

L'articolo 1



L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

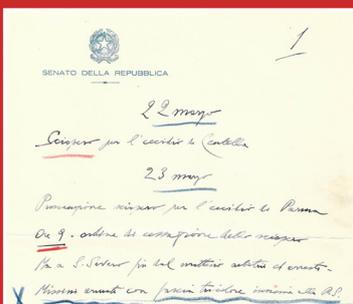
Anno VI Numero 3/4 - www.fondazioneNenni.it - info@fondazioneNenni.it



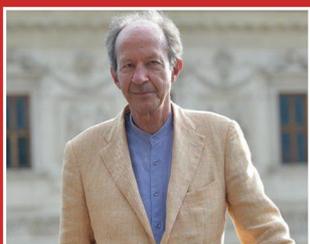
Bombardieri nuovo Segretario Generale UIL



Nenni e il sogno realizzato della Repubblica



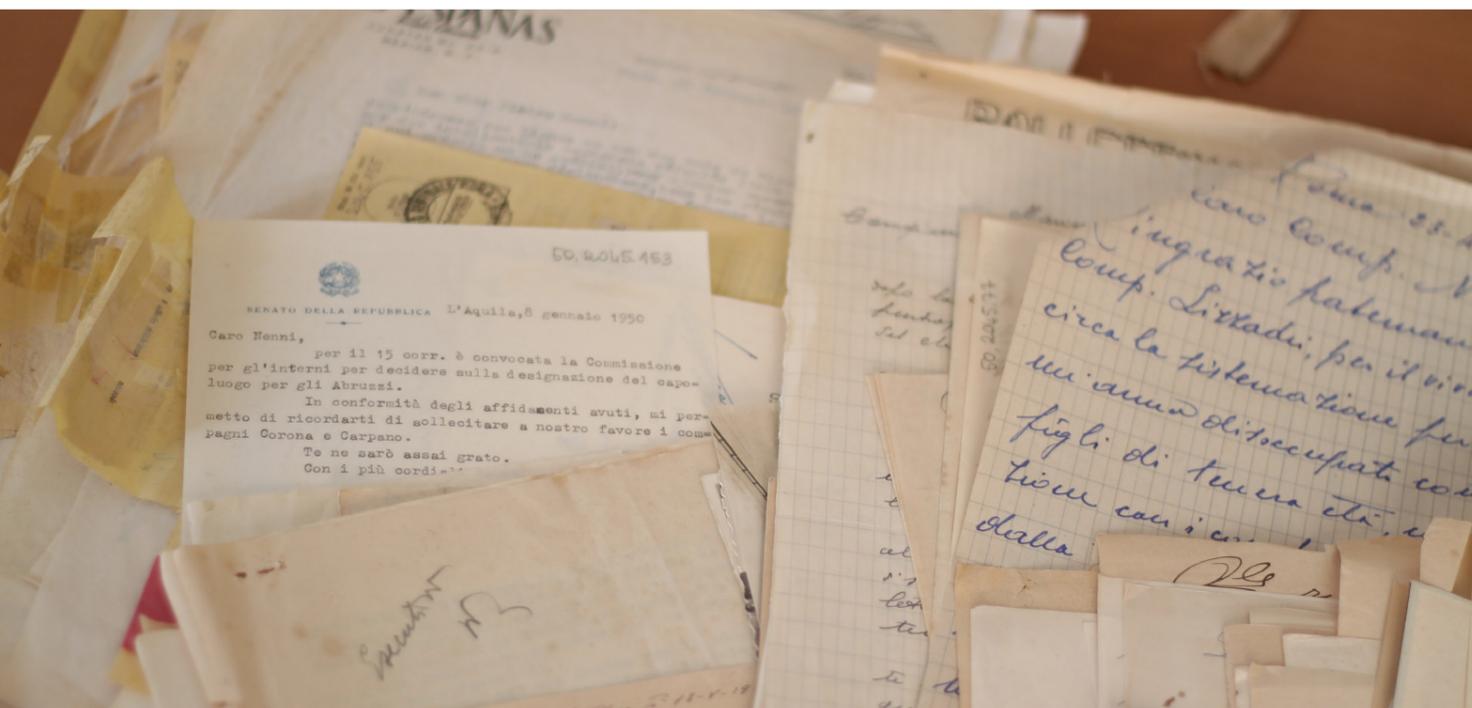
Le carte del Senatore Luigi Tamburrano
Alla Fondazione Nenni otto faldoni
che raccolgono la documentazione
relativa all'attività politica e forense



Pandemia,
a che punto siamo?
Le riflessioni
di Giorgio Agamben



Il Recovery fund
e le prospettive
della politica
economica europea



Rispettiamo la Storia democratica del nostro Paese

Apprendiamo che il capogruppo della Lega al Comune di Ciampino intende cambiare il nome della sala consiliare, oggi dedicata al padre della Repubblica Pietro Nenni.

Non è ancora noto a chi verrebbe intitolato il più importante spazio democratico della città ma è certo che la proposta, come sottolinea il Presidente della Fondazione Nenni Romano Bellissima, offende la storia della nostra Repubblica: "Comprendiamo che la Storia, come la Verità, fa paura ma non sarà certo il revisionismo di un leghista a cancellare la grandezza storica di Pietro Nenni".

Pietro Nenni è stato tra i principali protagonisti nella lotta al fascismo, un Padre della Repubblica, Ministro per la Costi-

tante e in prima linea nella ricostruzione economica e democratica del nostro Paese. Pietro Nenni ha portato il Psi al governo negli anni '60 contribuendo alla modernizzazione del Paese e al miglioramento della qualità della vita degli italiani. La sua vita è sempre stata spesa per i diritti e per l'emancipazione dei lavoratori, celebre il suo slogan: "Il socialismo è portare avanti quelli che sono nati indietro". Ci giunge notizia che la città si sta attivando e che l'ANPI e altre organizzazioni hanno promosso un sit in per giovedì 8 davanti alla Sala Consiliare per manifestare il proprio dissenso. Il Presidente della Fondazione Nenni invita "tutti i Cittadini liberi e democratici a bloccare questa azione meschina e antistorica".



IN COPERTINA
BOMBARDIERI nuovo Segretario Generale UIL
NENNI e il sogno realizzato della Repubblica

ALL'INTERNO

- 4 **L'EDITORIALE** Nulla sarà più come prima
di Romano Bellissima
- 14 **ATTUALITÀ** Violenza: ora basta!
di Enrico Matteo Ponti
- 18 **RECENSIONE** "Fermate i socialisti" - di A. Tedesco
di Romano Bellissima
- 20 **L'INIZIATIVA** Le carte del Senatore Luigi Tamburrano
di Antonio Tedesco
- 24 **A TU PER TU** Pandemia, a che punto siamo? Le riflessioni di Giorgio Agamben
di Pierluigi Pietricola
- 28 La primavera della Chiesa
di Edoardo Crisafulli
- 34 Papa Francesco, i reazionari e la teologia della liberazione
di Maurizio Fantoni Minnella
- 36 Il Recovery fund e le prospettive della politica economica europea
di Franco Cavallari



- 42 Made in Italy, la via italiana alla società dello spettacolo
di Patrizio Paolinelli
- 46 Le carceri in tempi di pandemia e Recovery fund
di Gennarino De Fazio
- 50 Ciao Albertone. Il ricordo di Alberto Sordi
di Pierluigi Pietricola
- 52 **MUSICA** A tu per tu con Piji
di Pierluigi Pietricola
- 56 Pasquino il t...EMP...lare
- 64 **CULTURA** "Goodbye Irpinia", il Paper Novel di Michele Pilla all'ONU



Reg. Trib. di Roma n. 26/2017 del 23.02.2017
Anno VI - Numero 3/4 2020 Chiusura giornale: 27 ottobre 2020

DIRETTORE RESPONSABILE
Enrico Matteo Ponti
CAPOREDATTORE
Valentina Bombardieri
ART DIRECTOR
Federico Marcangeli

PROGETTO GRAFICO
Michele Pilla
COMITATO DI REDAZIONE
Giulia Clarizia, Pierluigi Pietricola, Antonio Tedesco

REDAZIONE
Via Caroncini, 19 - Roma
info@fondazionenenni.it
Tel 06/8077486
EDITORE
Fondazione Nenni

L'EDITORIALE

NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA

di Romano Bellissima



Nonostante la pandemia da covid-19 continua ad imperversare nel mondo, facendo crescere ansie e contagi tra le popolazioni speranzose nell'imminente arrivo di un antidoto sotto forma di vaccino o di cura, conviene che nell'attesa, pur con le limitazioni, i disagi e le paure conseguenti, pensiamo seriamente al nostro futuro. L'Europa, come noto, ha adottato, per la prima volta nella sua storia, misure finanziarie straordinarie che assicurano agli stati membri i mezzi per contrastare l'enorme crisi economica che la pandemia ha prodotto e che ancora oggi ne condiziona la ripresa. Da più parti si alza la richiesta di un nuovo modello di sviluppo. Ma che cosa è un nuovo modello di sviluppo? Quali caratteristiche ha? Quali sono i precursori economici di questo nuovo modello? Su quali nuovi asset confidiamo per un nuovo miracolo economico? È vero che siamo in molti a credere che nulla sarà più come prima del covid-19, ma riguardo ai nostri comportamenti alle abitudini, all'individualismo, al menefreghismo, all'irresponsabilità, al disinteresse per la conoscenza ecc. Invece per lo sviluppo dell'economia sarebbe

sufficiente guardarsi attorno e incominciare a riparare lo scempio che abbiamo fatto del nostro ambiente, delle città, delle campagne, dei fiumi dei laghi e perché no, della nostra industria, del made in Italy, del nostro artigianato ecc. questi sono i veri precursori di un sano sviluppo economico e occupazionale del nostro Paese. Credo che una riflessione di tutte le forze politiche, sociali ed economiche sui temi dell'ambiente come motore di sviluppo della nostra economia sia una occasione unica e irripetibile. In Italia le problematiche ambientali irrisolte sono davvero tante ed è proprio questa abbondanza di opportunità a renderle interessanti ai fini dello sviluppo economico dell'intero Paese. Su questi temi, negli ultimi 50 anni, sono stati scritti montagne di articoli, libri, accordi sindacali, leggi, decreti ecc.. col risultato che in molti casi i progressi migliorativi, che pure ci sono stati, sono state mediamente inferiori alla crescita dei disastri. Tanto per citare solo alcuni di questi temi:

Raccolta dei rifiuti
Prediamo ad esempio la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti urbani. Quasi tutti i comuni d'Italia sono ancora alla ricerca

delle discariche pubbliche dove scaricare i propri rifiuti, generando conflitti, polemiche e a volte anche problemi sanitari, con le comunità coinvolte, esattamente come si faceva nei secoli scorsi, quando però la quantità dei rifiuti era decisamente inferiore. Oggi disponiamo di soluzioni tecnologicamente più adeguate, in grado di offrire soluzioni che garantiscono ampi margini di sicurezza per la salute pubblica, per la compatibilità ambientale e per il ritorno economico dell'investimento, e Dio sa quanto bisogno hanno i comuni di migliorare le loro entrate finanziarie;

Rigenerazione urbana

Siamo una società che invecchia progressivamente, almeno così eravamo prima del COVID-19, che ha fatto strage di persone anziane, e speriamo di poter tornare di nuovo a vivere a lungo. Le nostre città, le nostre strade, le abitazioni, i mezzi di trasporto pubblico non sono certo a misura di anziani tanto che generano una quantità notevole di incidenti domestici, stradali, relativi alla mobilità degli anziani che, oltre ad incidere sulla salute pubblica dei cittadini, generano alti costi per la sanità pubblica e l'assistenza sociale. Ripensare

il nostro habitat, anche alla luce dell'aspettativa di vita sarebbe una scelta di civiltà e di convenienza economica;

Sistema Energetico Nazionale

Nonostante i tagli nell'uso del carbone, è ancora elevato l'utilizzo di combustibili fossili per la produzione dell'energia utilizzata, cosa che genera alti livelli d'inquinamento, seri danni alla salute dei cittadini e disagi ricorrenti alla mobilità pubblica. Negli ultimi anni, anche sulla spinta dei Sindacati e dei movimenti ecologisti sta crescendo lentamente la produzione di energia da fonti rinnovabili. Comunque è bene ricordarsi che complessivamente l'Italia è deficitaria, rispetto al proprio fabbisogno di EE, con effetti negativi sulla crescita e la competitività del sistema Paese;

Sistema dei trasporti

Siamo un Paese per tre quarti immerso nell'acqua che non utilizza le vie del mare per il trasporto delle merci, sovraccaricando in tal modo strade ed autostrade, appesantendo il bilancio dell'inquinamento ambientale, compromettendo la sicurezza stradale ed aumentando i costi del trasporto che vanno poi ad incide-



re sui prezzi finali dei prodotti e sulla competitività complessiva del nostro sistema Paese.

Ovviamente i temi che hanno correlazione con l'ambiente sono ancora tanti e riguardano la qualità dei consumi, gli imballaggi dei prodotti, il trattamento, la produzione e conservazione dei prodotti agricoli, il consumo e lo smaltimento di alcuni prodotti chimici ecc..

Volendomi soffermare un po' di più su un tema che considero fondamentale quello del recupero delle aree industriali dismesse e volendo evitare di dover scrivere un trattato, tralascierò alcuni aspetti per cercare di evidenziare al meglio questo tema.

I cittadini costretti a vivere nelle vicinanze dei numerosi scheletri industriali, sempre più arrugginiti e maleodoranti disseminati su tutto il territorio nazionale, protestano continuamente e non si rassegnano ad una tale, rischiosa convivenza.

Secondo vecchi dati Istat del 2012, i siti dismessi occupano una superficie pari all'incirca al 3% dell'intero territorio nazionale, una superficie enorme, di oltre 100 milioni di metri quadrati. Sono circa 700.000 i capannoni dismessi e abbandonati.

L'Unione Europea è impegnata a ridurre a zero, entro il 2050, il consumo di nuovo suolo, è quindi del tutto evidente l'importanza del recupero, della bonifica e della rigenerazione di queste aree. I tentativi di bonifica di alcuni di questi siti sono stati, quasi sempre, bloccati dalla sovrapposizione di leggi e decreti contraddittori e da una rigida burocrazia protesa a vietare più che a promuovere. Quando poi le bonifiche sono state imposte da sentenze della magistratura, hanno comportato costi enormi, quasi sempre a carico dello Stato, poiché di solito si interviene dopo che gli imprenditori hanno chiuso le produzioni e abbandonato il sito, mentre i benefici economici delle bonifiche sono andati, quasi esclusivamente, ai Paesi detentori della tecnologia per la bonifica. In Europa ci sono molti esempi positivi di recupero, riconversione, rigenerazione di grandi aree industriali dismesse, a partire dal grandioso recupero del bacino della Ruhr situato nella Renania settentrionale in Germania, o dell'area di Mar-



siglia in Francia, Manchester in Inghilterra e molti altri.

L'Italia ha oggi una grande possibilità, dotarsi di un progetto di risanamento ambientale attraverso un piano di recupero e ristrutturazione delle aree industriali dismesse, finalizzandolo alla realizzazione di distretti industriali, dotati delle più moderne infrastrutture ed utility, al fine di avviare un processo di razionalizzazione dell'assetto industriale del Paese e costituire allo stesso tempo, un modello per attrarre capitali d'investimento. L'assenza di aree industriali modernamente attrezzate è una delle cause per le quali i capitali d'investimento non scelgono il nostro Paese. Una scelta di questo genere avrebbe il vantaggio di contribuire al sostegno dell'occupazione nei settori dell'edilizia e delle attività collegate, in una fase in cui la ripresa economica non sarà facile e scontata, e l'avvio, come ho accennato in precedenza, di un processo di riorganizzazione dell'assetto industriale del Paese, teso a ridurre la movimentazione e l'incidenza dei costi di trasporto sia degli intermedi, necessari alla produzione, che degli stessi prodotti finiti per raggiungere i mercati.

La competitività internazionale richiede, oltre ad una grande cura sulla qualità dei prodotti, l'attenta analisi dei costi di produzione e di trasporto. I prodotti a basso volume e ad alto valore aggiunto si possono più facilmente allocare in qualsiasi parte del Paese, quelli ad alto volume e basso valore aggiunto possono sopravvivere se e quanto sono più vicini ai mercati di sbocco. Da qui la necessità di organizzare il sistema industriale in distretti produttivi e aree integrate. Ovviamente è necessario adeguare il quadro normativo sia per le rigenerazioni come per i nuovi investimenti, verso i quali sarebbe auspicabile uno sportello unico con i poteri di autorizzazione e rilascio delle relative licenze in tempi rapidi, come avviene già negli altri Paesi Europei. Un Governo che avesse il coraggio di mettere mani a questi temi, sono convinto, passerebbe alla storia come il Governo della modernizzazione e dello sviluppo strutturale dell'economia nazionale. ■

Pierpaolo Bombardieri nuovo Segretario Generale della UIL



Aria di novità: Pierpaolo Bombardieri diviene Segretario Generale della UIL. Laureato con lode in Scienze Politiche, appassionato di Keynes, il nuovo Segretario Generale succede a Carmelo Barbagallo. E da subito, le sue parole suonano come un programma che innoverà la futura strategia della confederazione: “La nostra organizzazione, come quella di Cgil e Cisl, è fatta di donne e uomini, di giovani e anziani, che hanno riempito tantissime piazze lo scorso anno per chiedere un Paese diverso. E se non rispetterete quei lavoratori, quelle lavoratrici, quei giovani, quei pensionati, se non li ascolterete, siamo pronti a ritornare in quelle piazze”. Parole rivolte all’attuale premier, Giuseppe Conte, e al ministro dell’economia Gualtieri presente in sala. Malgrado si sia in tempi burrascosi, Bombardieri non si dà per vinto e annuncia: “È come se ci trovassimo, per me che amo il mare, in una tempesta. Allora partiamo. Così come è stato fatto da chi mi ha preceduto, senza esitazioni”. E aggiunge: “Continuerò ad essere il Pierpaolo che conoscete, aiutatemi a sostenere questo impegno, aiutatemi a rafforzarlo per migliorare il futuro e sostenere i più deboli, come ho visto fare a mio padre che da vecchio socialista oggi sarebbe stato contento”.

Qui a destra, il messaggio di auguri del Presidente della Fondazione Nenni, Romano Bellissima. ■

Caro Pierpaolo

Ho sempre immaginato il Sindacato come una grande staffetta, in cui ciò che conta davvero è il **TESTIMONE** che noi sindacalisti ci passiamo l’un l’altro per portarlo verso il traguardo. Nessuno di noi, individualmente arriverà al traguardo finale, perché il cammino è quasi infinito e fino a quando ci saranno ingiustizie, discriminazioni, povertà ci sarà sempre il Sindacato. Quindi il Sindacato è destinato a durare più a lungo delle nostre singole vite.

Ciascuno di noi però ha i propri traguardi da raggiungere, che altro non sono che le tappe lungo il percorso verso il traguardo finale. Con questo spirito auguro a Pierpaolo Bombardieri, neo Segretario generale della UIL, che oggi prende ufficialmente il Testimone, che possa portarlo il più in alto possibile per affermare i diritti del lavoro, dello sviluppo, della giustizia.

AUGURI

Romano Bellissima



NENNI e il sogno realizzato della Repubblica

di Massimiliano Amato



“La lotta senza vittoria inaridisce”. Quando, una quindicina d’anni dopo, Pier Paolo Pasolini con una lunga ode lo invitò a rompere tutti gli indugi e a riportare la sinistra nel governo del Paese, a Pietro Nenni quella categorica asserzione finale non piacque. Almeno così raccontano. Si era nel 1961, e il grande capo socialista era combattuto. Da una parte, l’esigenza di puntellare la democrazia, investita in pieno da pericolosi venti di restaurazione; dall’altra, l’atavico massimalismo, che gli faceva sembrare l’invocazione finale del poeta un invito a cedere, anche a costo di stipulare qualche compromesso al ribasso con la Dc nelle trattative per il primo centro-sinistra organico. Nel biennio ‘44-’46, invece, il giacobino libertario e antifascista che si era fatto l’esilio in Francia e il confino, e nel ventennio aveva (con Rosselli, Saragat, Pertini e pochi altri) tenuta accesa la tremula fiammella del socialismo italiano, partì proprio da quell’assunto: “la lotta senza vittoria inaridisce”. E se oggi festeggiamo il 2 Giugno – scritto rigorosamente con la maiuscola – come Natale della nuova Italia, lo dobbiamo essenzialmente alla cocciutaggine, tutta romagnola, con cui egli sostenne la necessità, storica e indifferibile, della “rottura istituzionale”. Nenni riteneva che la semplice discontinuità politica non sarebbe stata sufficiente a dare piena compiutezza al processo innescato dalla caduta del fascismo: dalla transizione democratica alla Guerra di Liberazione, con i suoi morti e i suoi atti di eroismo. Senza la “cacciata del re”, questo era il suo pensiero, niente di ciò che era avvenuto tra il 25 luglio del ’43 e il 25 aprile del ’45 in Italia, avrebbe avuto senso. I sacrifici degli antifascisti e il sangue versato dai partigiani esigevano non solo il cambio della forma di governo, ma anche una trasformazione radicale dello Stato. In questa fermissima convinzione, vero (e forse unico) atto costitutivo della Repubblica Italiana così come è stata tramandata fino a noi, era riassunta buona parte della biografia politica e culturale di Pietro Nenni, uomo dell’Ottocento cresciuto nella Romagna di inizio XX secolo in cui repubblicani e anarchici cantavano “Con le budella dell’ultimo papa impiccheremo l’ultimo re”.

Ricordarlo oggi, 2 Giugno 2020, ha anche il significato di un piccolo risarcimento nel quarantennale della morte, caduto il 1° >>

gennaio e passato quasi completamente sotto silenzio. Ma si sa come vanno le cose in questo Paese: la dimensione dell'eterno presente in cui galleggiamo schiaccia, assottiglia, riduce ad una striscia sottile la prospettiva storica. La comunicazione (giornali, cinema, televisione) che ha preso il posto della politica ha trovato più comodo commemorare il "figlioccio" Craxi perché l'ansia di interpretare il presente ci spinge ormai quasi esclusivamente, in un moto retroverso dal respiro così corto da rasentare l'apnea, a interrogare il passato prossimo. Colpevolmente trascurando quello remoto. A quel passato, alla prima parte della vicenda nazionale nata nel 1861 invece appartenevano Nenni e la sua incrollabile fede nella Repubblica, maturata all'ombra di miti che all'inizio non si chiamarono, come per gli altri socialisti della sua generazione, Marx o Engels, o Proudhon, o Bernstein (cui pure sarebbe approdato dopo) ma Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi. Il Generale, soprattutto, cui nell'età matura avrebbe dedicato una documentatissima biografia (oltretutto scritta meravigliosamente, perché l'autodidatta Nenni è stato anche – e forse soprattutto – uno dei più bravi giornalisti del Novecento). Il Generale, che poco prima di morire, nel 1882 (il 2 di giugno), aveva scritto: "La monarchia cadrà, ingolfata nei vizi, nelle ingiustizie – nelle depredazioni: essa non merita più il rispetto della gente onesta. Sarà aborrita da quanti non scialacquano alla mensa sua. Padroni allora dei vostri destini, voi certamente proclamerete il governo normale delle genti: la Repubblica". Nelle parole di Garibaldi Nenni si era riconosciuto quando, poco più che ragazzino, aveva visto l'esercito regio schierato con i moschetti e i cannoni contro la le barricate per il pane. E se il monarca dell'Eroe dei due mondi era stato Vittorio Emanuele II, cioè il Savoia che aveva fatto l'Unità, i due che avrebbero attraversato la prima parte della lunghissima militanza politica del leader socialista si chiamavano Umberto I, cioè il sovrano delle cannonate di Bava Beccaris contro la popolazione di Milano, e Vittorio Emanuele III, che si ricoprì d'ignominia per i vent'anni di complicità con la dittatura, le leggi razziali, l'assurda guerra e l'ancor più assurdo immediato dopoguerra. La scelta repubblicana come opzione irreversibile si era ulteriormente rafforzata durante il lungo e sofferto esilio fran-

cese, e nei sanguinosi mesi della Guerra Civile spagnola, davanti ai massacri dei miliziani franchisti. Mai, nemmeno per un attimo, Nenni smarrì la sua personale bussola, riassunta dal binomio "Repubblica e Socialismo". Uno schema del cuore, prim'ancora che della ragione, che nella sua declinazione libertaria, antiautoritaria, consiliarista, si sarebbe mantenuto per lungo tempo molto lontano dal modello dei Soviet, almeno dal 1956 in poi. (Nonostante Ferruccio Parri si dicesse "convinto" che l'unico che aveva in testa di fare la Rivoluzione in Italia fosse lui, Nenni. "Ma – aggiungeva poi il Comandante Maurizio – per fortuna c'è Togliatti che lo tiene a bada"). E' ormai pacificamente riconosciuto che, ottenuto dal luogotenente del Regno (poi re di maggio) Umberto II il decreto per l'elezione dell'assemblea costituente, nel 1945 né Togliatti né De Gasperi consideravano la Repubblica una priorità. Con il capo del Pci non erano mancate le scintille nella primavera del '44, durante i giorni della Svolta di Salerno. Nenni subì l'abbandono della pregiudiziale antimonarchica consigliato ai comunisti da Stalin ma, nonostante



il partito meridionale (in testa Luigi Cacciatore) remasse apertamente in quella direzione, non condivise mai il diktat di Mosca. In realtà non l'avrebbe mai fatto proprio. Fino al punto di rifiutare l'ingresso come ministro nel secondo gabinetto Badoglio e nel secondo governo Bonomi. Arrivando addirittura a ritirare l'appoggio del partito al terzo governo Bonomi, accusato in un documento della direzione di "umiliare i nuovi organismi sorti nel Paese attraverso la lotta di Liberazione nazionale e di restaurare la vecchia Italia burocratica e monarchica". Dell'atteggiamento del segretario della Dc, invece, sappiamo quello che lo stesso Nenni, molti anni dopo, rivelò a Giuseppe Tamburrano nell'"Intervista sul Socialismo italiano": "De Gasperi mi diceva: perché non facciamo la riforma agraria invece di dedicare tutti i nostri sforzi alla Repubblica? E io gli rispondevo che prima di tutto bisognava creare il nuovo Stato e soggiungevo che si poteva, se si voleva, fare sia la Repubblica che la riforma agraria". Cosa volesse dire con "dedicare tutti i nostri sforzi alla Repubblica" Pietro Nenni l'avrebbe dimostrato – fino al

limite della consunzione fisica – durante la campagna per il referendum istituzionale di cui fu il mattatore assoluto, con comizi memorabili. Suo lo slogan – rimasto, diremmo con termini moderni, una sorta di claim di quella tornata elettorale – "la Repubblica o il caos".

Alla fine della corsa, la sintesi del suo pensiero sul delicatissimo passaggio storico che il Paese aveva davanti la ritroviamo nell'editoriale che scrisse per l'Avanti! il giorno del voto. Una sorta di piccolo, illuminante, compendio della nostra storia unitaria: "Il Paese ha oscillato, dal 1870 a d'oggi, tra governi di tipo personale, come quello di Depretis e di Giolitti, e dittature reazionarie tipo Crispi e Pelloux, per poi consumarsi nella dittatura demagogica e nazionalista di Mussolini e nella guerra che ne è stato l'epilogo. Le caratteristiche di quasi ottant'anni di esperienze sono il monopolio regio della politica militare e estera, l'assenza di autogoverni e di iniziative dal basso, il soffocamento delle autonomie comunali, il distacco tra Sud e Nord, l'appoggio dello Stato a forme parassitarie di economia agraria e industriale, l'abisso tra masse popolari e apparato statale e conseguentemente il carattere paternalistico o camorristico dell'amministrazione e dei rapporti sociali di classe. Tutta la nostra storia è stata in queste condizioni un salto nel buio o nel vuoto, un seguito di avventure, un gioco d'azzardo. La monarchia ha rappresentato l'elemento catalizzatore delle forze più retrive e anche quando ha voluto disincagliarsi dall'abbraccio mortale della reazione, è ricaduta in quello che può essere considerato il suo peccato originale, si è rivelata cioè come la sovrastruttura politica di interessi conservatori. Non sono quindi soltanto le rovine materiali della guerra disseminate attraverso la penisola ad accusare la monarchia: sono i risultati obiettivi di una esperienza quasi secolare che non lascia luogo ad appelli". Il voto del 2 Giugno gli diede ragione. Ma la Repubblica che Nenni aveva in mente nel '46 non si è mai realizzata, se non per parziali "aggiustamenti", nell'esperienza storica italiana. Lui, il vecchio Pietro, però, si ispirava a Kant: "Fai quel che devi, accada quel che può". Sempre cosciente che, in ogni momento della Storia, la lotta per un mondo migliore, indipendentemente dall'esito, rimane il principale fattore di miglioramento del mondo. ■

di **Enrico Matteo Ponti**

Nel corso di una puntata di Agorà, il programma in onda tutte le mattine sulla terza rete RAI, i numerosi ospiti, giornalisti, sociologi, uomini e donne di cultura, hanno approfondito le problematiche che, a loro avviso, sono state il brodo di coltura che ha portato alla vigliacca aggressione, e alla successiva morte, di Willy Montero da parte di un gruppo di selvaggi che facevano della violenza la loro migliore caratteristica.

Salta subito agli occhi il fatto che i "nostri eroi", pur se con una lunga lista di precedenti per aggressioni della stessa natura di quelle che hanno portato all'omicidio del giovane Willy, potessero liberamente scorrazzare e continuare nel loro delinquere.

Solo pochi giorni prima, fra l'altro, uno degli aggressori del giovane, ripreso da un vigile urbano perché privo della mascherina in un frequentatissimo luogo pubblico invece di indossarla aveva pensato bene di aggredire a calci e pugni il tutore dell'ordine provocandogli pesanti contusioni e lividi in numerose parti del corpo.

Quello che ogni persona normale, a questo punto, si chiede è il perché, nonostante questo fatto e i diversi precedenti che lo hanno visto causare risse e aggressioni per futili motivi, il "bravo ragazzo" non fosse ospite nelle patrie galere ma potesse continuare a girare libero e ringalluzzito dai suoi successi che, secondo lui, lo facevano sembrare un eroe dei nostri giorni anche agli occhi delle donne che amavano frequentarlo insieme ai suoi amici. Quelle donne con le quali, pochi minuti prima dell'aggressione a Willy, sta- >>

VIOLENZA: ORA BASTA!

*Per un domani migliore in un paese normale
si parta dal rispetto della Costituzione*



vano intrattenendosi molto intimamente ... nel cimitero comunale.

Particolare, quest'ultimo, che non commentiamo per rispetto del luogo ma che la dice lunga sulla psicologia di questi campioni della violenza gratuita.

All'interno del programma, inoltre, è stato trasmesso un filmato girato nelle stesse ore nel quartiere del Mercato Nuovo di Vicenza.

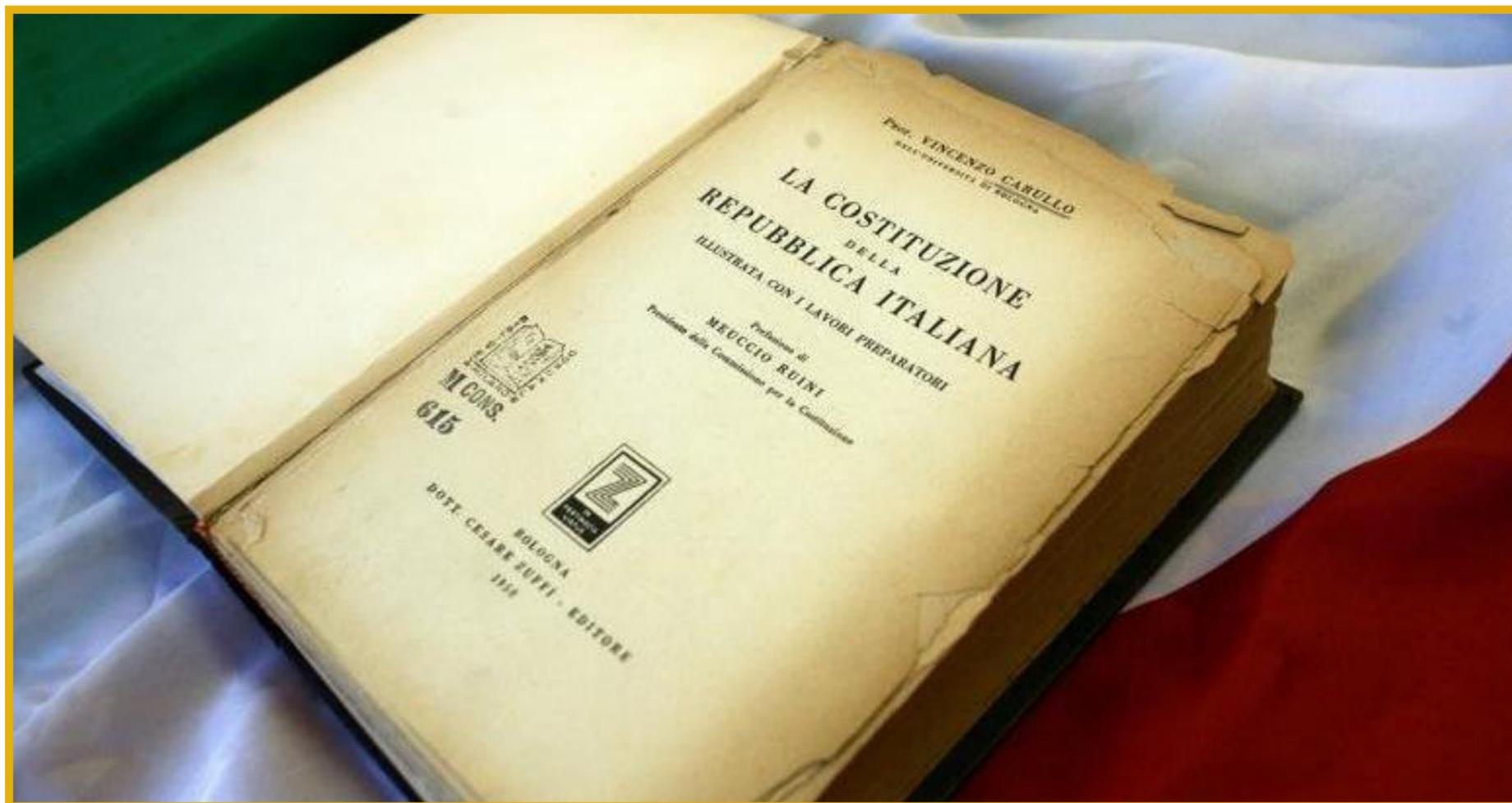
Le immagini mostrano un ragazzo prendere per il collo una ragazza tanto che un anziano di passaggio interviene mosso, evidentemente, dall'intento di pacificare gli animi.

Senza che l'anziano potesse avvicinarsi più di tanto, il ragazzo sferra un pugno sul viso del malcapitato che cade in terra dove viene raggiunto da una serie di violenti calci sul viso e sul corpo. Quindi, risalito sulla sua bici, il giovane continua a menar calci sull'uomo che non è ancora riuscito ad alzarsi.

E qui la meraviglia si trasforma in rabbia.

Dai dati forniti dai conduttori del programma, appare evidente che di aggressioni e di avvenimenti come quelli che oggi hanno scosso una sempre più distratta opinione pubblica ne avvengano quotidianamente sull'intero territorio nazionale ma che proprio per questa ragione, fino a che non ci scappa il morto, non richiamano l'attenzione dei media.

Lasciando ad altri le analisi sociologiche vogliamo, qui, sottolineare solo come tali fenomeni abbiano trovato una crescita esponenziale da quando, forse per svuotare le carceri non volendo assumere il personale necessario per il loro ordinato e ordinario funzionamento ovvero sottraendo ai loro compiti istituzionali migliaia di addetti alla sicurezza che, sempre per non assumere impiegati civili, sono stati utilizzati impropriamente in mansioni amministrative che non



spetta loro svolgere, si è, in maniera scellerata, preferito perseguire la politica delle depenalizzazioni.

Politica delle depenalizzazioni che sommata ai tempi biblici della giustizia ha prodotto, e produce, i pesanti effetti negativi che abbiamo appena ricordato.

Non saremo certo noi gli assertori dello slogan "Metteteli dentro e buttate la chiave" convinti, come siamo, che, nel dovuto rispetto delle previsioni costituzionali, "le pene devono tendere alla rieducazione del condannato".

Siamo, però, parimenti convinti che le pene definitive decise dai giudici non possano essere progressivamente e gradualmente ridotte o, peggio, sostanzialmente affievolite o annullate, nei tempi e nelle mo-

dalità di espiazione, fino a farle apparire una "burla di Stato" che, oltre all'offendere le vittime dei reati, minano la credibilità del nostro Paese sia all'interno sia all'esterno dei confini nazionali.

Se si aggiunge la crescente negligenza nell'affrontare i reali problemi giovanili qualcuno dovrà, più prima che poi, rendersi conto che se non si presta la massima attenzione ai cittadini del domani, alla loro istruzione, al loro impegno civile e sociale, il rischio è di veder crescere quei tristi fenomeni che i nostri cugini d'oltralpe vivono ogni giorno nella banlieue sempre più abbandonate a loro stesse ovvero agli spacciatori e ai violenti.

In questo quadro l'anello più debole è rappresentato dal problema

dell'occupazione giovanile.

Nulla quaestio, a parere di chi scrive, a riconoscere un sostegno economico a quanti in cerca di occupazione aspettano che all'orizzonte se ne presenti una adeguata alle conoscenze e alle esperienze possedute. In tale attesa, però, si deve avere l'umiltà e la disponibilità a svolgere qualsiasi lavoro si presenti in grado, ovviamente, di garantire il rispetto della dignità e dell'integrità psico-fisica dei prestatori d'opera.

Piace ricordare che in molti paesi del nord Europa, dove è nato e dove si tutela il welfare nella più ampia accezione del termine, una reale forma di reddito viene effettivamente garantita a condizione che, come appena detto, si accetti di svolgere qualsiasi mansione almeno fino al momento in cui si renda disponibile, all'interno di una graduatoria pubblica e con criteri trasparenti e certi, un posto adeguato alle conoscenze e alle competenze possedute.

Certo si è, in ogni caso, che lo Stato deve, finalmente anche se tardivamente, attivarsi per garantire sicurezza ai cittadini tutti e ovunque.

Sicurezza che, non va mai dimenticato, è uno dei diritti fondamentali previsti dalla nostra Costituzione. Quella Costituzione che pochi considerano e ancora meno persone conoscono considerandola alla stregua di un reperto archeologico al pari dei rotoli del mar Morto.

Quella Costituzione che, proprio per la sua attualità, noi, invece, pretendiamo venga rispettata da chi, per ruolo e livello di responsabilità, è chiamato ad applicarla senza "se", senza "ma", senza "forse" e, soprattutto, senza nascondersi dietro la risibile scusa delle "compatibilità economiche" che, quando si vuole e, soprattutto, quando si deve, vanno superate nell'esclusivo interesse della collettività. ■



ANTONIO TEDESCO

FERMATE I SOCIALISTI

Il massacro del 14 ottobre 1920
a San Giovanni Rotondo

ARCADIA
EDIZIONI

RECENSIONE “Fermate i socialisti. Il massacro del 14 ottobre 1920 a San Giovanni Rotondo”

L'ultima pubblicazione della Fondazione Nenni

Pubblichiamo di seguito l'introduzione del Presidente della Fondazione Pietro Nenni, Romano Bellissima

Con il presente saggio storico la Fondazione Nenni intende ricordare il centenario dell'Eccidio del 14 ottobre 1920 a San Giovanni Rotondo: la strage più violenta del biennio rosso in Italia, in cui morirono tredici socialisti e un carabiniere. Una vicenda drammatica che colpì pesantemente un piccolo comune del disperato Mezzogiorno e che diede forza allo squadristico in Puglia e in tutto il Paese.

Le dimensioni di quella strage sono impressionanti (più vittime dei fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna) e nella ricerca di Antonio Tedesco emerge chiarissima la responsabilità della borghesia della Capitanata e della forza pubblica che si mosse con l'intento di reprimere il movimento socialista nelle aree in cui era maggiormente radicato. Il Psi rappresentava in quegli anni convulsi della storia del nostro Paese una speranza di emancipazione per milioni di contadini ed operai che, soprattutto nel Mezzogiorno, pagavano pesantemente l'egemonia dei notabili che detenevano il potere e i mezzi di

produzione. Un'esistenza difficile, dominata dalla povertà e dai soprusi. Pietro Nenni, scrisse in un libro edito nel 1926 (*Storia di Quattro anni*), subito censurato dal fascismo, che proprio in quel 1919-1920 si possono collocare tutti i germi della successiva svolta fascista. Nel 1919 il Psi è il primo partito nel Paese, una grande e potente organizzazione di massa, con centinaia di migliaia di iscritti ma, come sostenuto da Nenni, «si propose di allargare ogni giorno il fronte dei suoi nemici, senza perseguire né obiettivi concreti di conquista del potere né fini precisi di associazione alla difesa, o alla riforma, del sistema». Ci furono errori nella tattica ma le rivendicazioni erano legittime, però le intense mobilitazioni e i proclami socialisti nel Paese contribuirono a spaventare la borghesia e le consentirono di ritrovare, in soluzioni conservatrici o in scorciatoie reazionarie, quell'unità che la tragedia della guerra aveva spezzato. I socialisti sangiovesi, tra cui spiccava Luigi Tamburrano che poi diventerà senatore nel secondo dopoguerra

e figura di spicco del partito, pagarono duramente la legittima vittoria alle elezioni del 1920, come ha ben ricostruito l'autore. L'azione simbolica di issare la bandiera rossa sul balcone del Municipio, pratica diffusa nei comuni dove avevano vinto i socialisti, diede ai reazionari locali e alle forze dell'ordine il pretesto per impedire il legittimo insediamento dell'amministrazione Tamburrano. I socialisti pagarono con il sangue la difesa della libertà e la lotta contro le disuguaglianze economiche e sociali. La vicenda di San Giovanni Rotondo merita di essere conosciuta perché è emblematica per conoscere a fondo le radici del fascismo. ■

“Fermate i socialisti. Il massacro del 14 ottobre 1920 a San Giovanni Rotondo”, di Antonio Tedesco Arcadia Edizioni, ottobre 2020
Introduzione di Romano Bellissima, prefazione di Giuseppe Tamburrano
Per acquistare il volume: segreteria@arcadiaedizioni.it

Alla Fondazione Nenni otto preziosi faldoni che raccolgono la documentazione relativa all'attività politica e forense

di **Antonio Tedesco**

Nel 2019, grazie alla donazione di Gianna Granati, moglie di Giuseppe Tamburrano, sono state versate alla Fondazione Nenni le carte dell'Archivio privato del senatore socialista. Si tratta di un fondo di grande interesse storico ed è in corso l'iter per il riconoscimento da parte della Soprintendenza archivistica del Lazio. Successivamente cominceranno i lavori di inventariazione. Il fondo, conservato in 8 faldoni, raccoglie diversa documentazione relativa all'attività politica e forense di Tamburrano, un esponente di spicco del socialismo meridionale. Di grande interesse sono i suoi interventi in parlamento e la documentazione relativa alla miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo, gestita dalla Montecatini, in cui emerge il suo grande impegno per salvaguardare l'occupazione. Nei fascicoli sul sito minerario ci sono diversi discorsi commemorativi dedicati a lavoratori caduti tragicamente nelle pericolose gallerie sotterranee. Dalle carte emerge il suo impegno per l'industrializzazione della Capitanata e del Mezzogiorno. Notevole il fascicolo relativo ai fatti di San Severo del 1950, in cui difese al processo, insieme a Lelio Basso, i manifestanti. Le carte consentono di conoscere il pensiero e l'azione politica di Luigi Tamburrano, la sua attenzione per il mondo operaio e contadino e soprattutto il suo impegno per la ricostruzione economica e democratica del Paese. In un suo

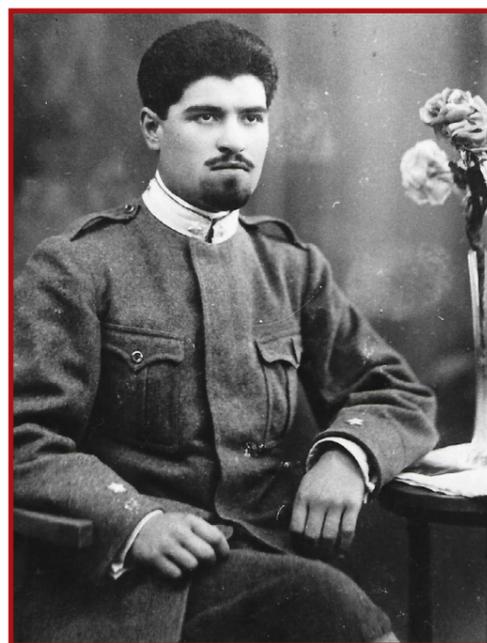
appunto del 1944 si legge: "Bisogna rifare l'Italia non solo materialmente ma ancora e soprattutto moralmente con un'opera paziente e assidua di risanamento morale, di rieducazione, di ricostruzione spirituale".

Dalla biografia emerge il suo grande impegno per la sua terra e la sua limpida coerenza di precoce intellettuale socialista. Luigi Tamburrano nasce a San Giovanni Rotondo, sul Gargano, il 14 Gennaio 1894. Dopo aver frequentato le scuole elementari nel 1905, il padre lo mandò a Roma per frequentare le prime classi ginnasiali, poi si trasferì a Lanciano e Velletri ed infine a Chieti, dove frequentò il liceo e dove ebbe il battesimo della sua idea socialista, come emerge da una missiva indirizzata alla futura moglie: «Da tempo io sono, sono, sono... tremo a dirtelo, tremo e fremo ad un tempo, non ho la forza, la confessione è massima, suprema: sono socialista ribelle a ogni tirannia, ad ogni forma di ingiustizia e d'oppressione [...]. Molto forse dovrò soffrire per questi miei principi ribelli ed umanitari ma che importa? Non temo neppure le catene della sbirraglia poliziesca, non temo la morte, no, per Te, santa Idea. Seguimi coi palpiti della stessa fede, dividi meco ogni gioia e ogni dolore [...] Sarai la mia compagna».

A 18 anni per continuare gli studi, fece domanda al collegio "Aristide Gabelli" ad Udine per essere assunto come censore. L'esperienza del col-

Le carte del Senatore

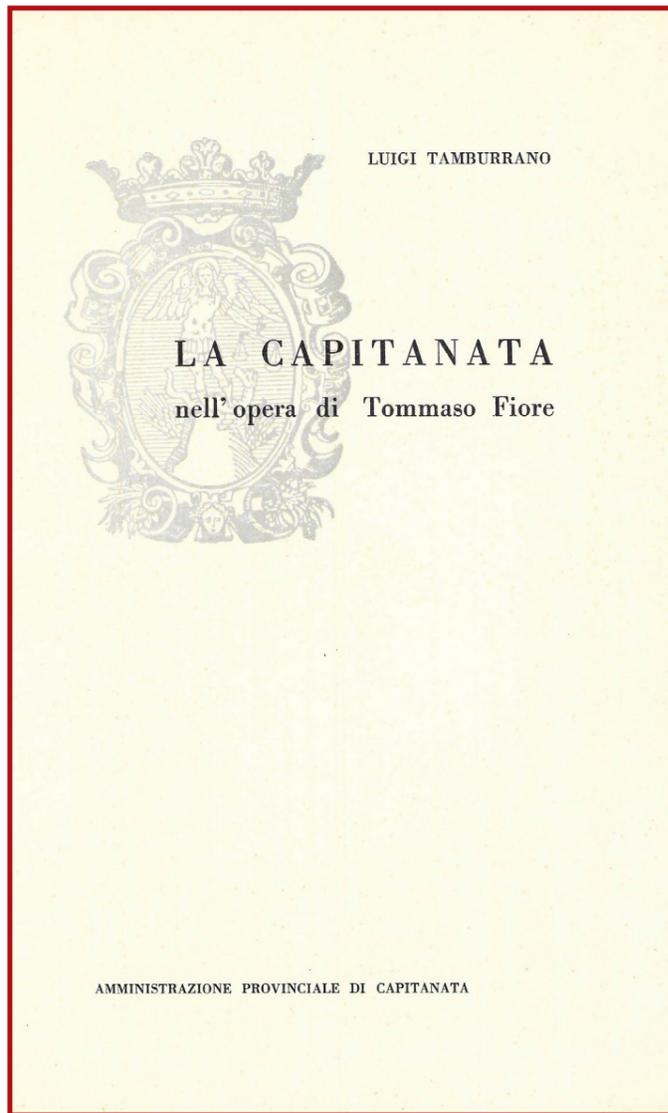
LUIGI TAMBURRANO



legio fu determinante per la sua formazione culturale, politica ed umana: «Il collegio è come una piccola società con le sue ingiustizie, invidie, gelosie, rancori, ebbene farò del mio meglio con tutta l'anima, con amore, con la persuasione, di poter infondere in questi ragazzi in formazione, la legge dell'amore, di far considerare la vita non come un carnevale spensierato, un banchetto in cui il più intelligente, il più svelto, il più forte, il più scaltro prenda il miglior posto e la migliore porzione, bensì come un desco comune a tutti, deboli e forti, deficienti d'ingegno ed intelligenti debbano assidersi ugualmente con eguale diritto, con fraterno amore, con reciproco compatimento. Onde nella vita una è la vera, l'alta nobile missione da com-

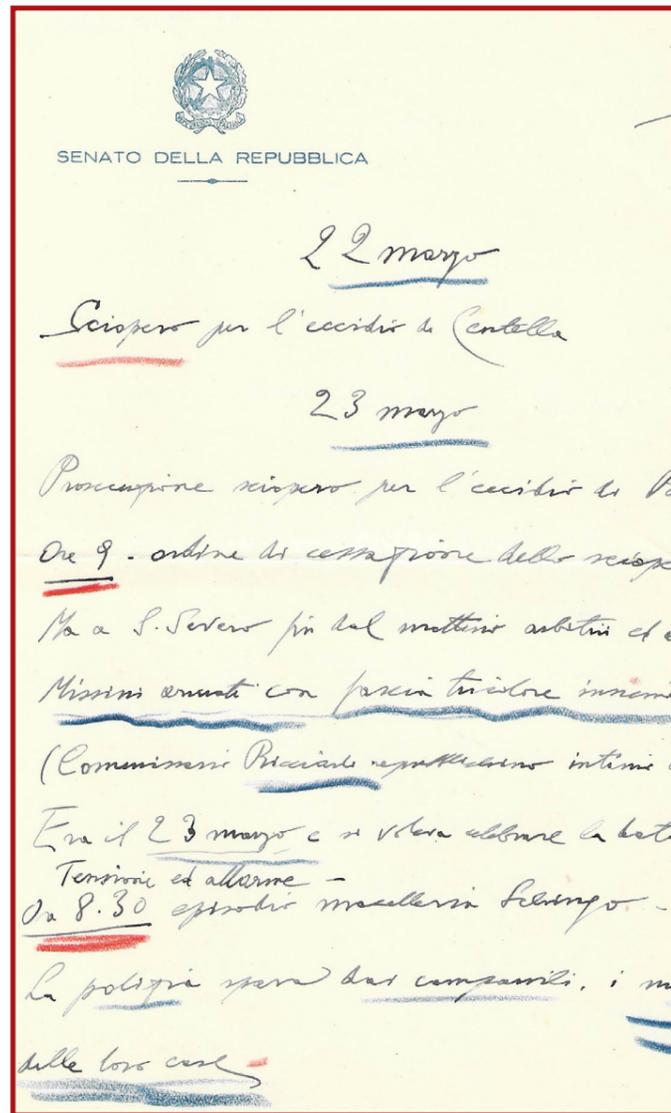
piere, la lotta contro gli astuti, in favore degli ingenui. Ci riuscirò». L'esperienza al fronte nella Grande Guerra fu drammatica: «ad Oslavia un cimitero sconvolto con la terra smossa, contorti qua e là cadaveri e poi puzzo di morti dappertutto». Terminato il conflitto si trasferì a Bologna per completare gli studi in giurisprudenza. Da Bologna nel 1919 scrisse: «La situazione di noi ufficiali tenenti è grave, da un lato il fascismo della lotta e dell'agitazione, dallo altro la voce dura d'una necessità di serrare il cuore e suggellare le labbra; bisogna guardarsi intorno e mormorare con circospetta devozione la propria fede, perché dovunque c'è un occhio che spia, un orecchio di poliziotto. Un carabiniere, è venuto parecchie volte a cercare me,

pare che si seguano le mie tracce, pare che si vigili e si pedini la mia vita, pare che si voglia perquisire l'anima, inquire nel pensiero, colpire quello che nessuna forza umana potrà mai colpire, la mia fede non può morire, perché allora morirei anche io, essa si nutre di me, io mi nutro di lei, siamo una cosa sola, si è avvinghiata alle carni, si è mescolata al sangue si è attaccata all'anima». Dopo la laurea tornò a San Giovanni Rotondo e contribuì alla vittoria del Partito Socialista alle amministrative del 3 ottobre 1920 dove venne eletto consigliere comunale e indicato dal suo partito come sindaco della città. La festa dell'insediamento, il 14 ottobre 1920, si trasformò nella più grande repressione anti-socialista del biennio rosso >>>



in Italia: ben tredici socialisti ed un carabiniere persero la vita. Cinquanta militanti del Psi furono arrestati. Dal carcere Luigi Tamburrano scrisse: «Il carcere non mi abbatte, la mia coscienza è leonina, nessuna colpa può attribuirsi a me che feci opera di pace. Il mio spirito in questa grigia prigione si purifica e si ritempra saldamente». Tornato in libertà pochi giorni dopo, ed assolto dalle ingiuste accuse, svolse il ruolo di sindaco in un clima di terrore, fino alla primavera del 1921 quando un gruppetto di fascisti occupò il comune e ne sancì, con l'avvallo del Prefetto, la caduta dell'amministrazione. Dopo la drammatica vicenda Luigi rimase confinato a San Giovanni Rotondo: «Tutta la famiglia è rimasta segnata da quella vicenda perché un conto è emigrare all'estero, un conto è esuli in patria, per di più in un paesino segnato da odi profondi». Dovette riprendere gli studi perché non gli era più possibile svolgere l'attività forense: «don Lui, a te i giudici danno torto perché non sei fascista». Prese a Napoli una seconda laurea, in filosofia, e si dedicò all'insegnamento ma dopo poco dovette rinunciare «perché oc-

correva la tessera al Partito Fascista». Nel 1943 come segretario della sezione di San Giovanni Rotondo, richiamò tutti i compagni alla lotta ed incominciò con entusiasmo a fare comizi e conferenze. Si occupò con assiduità alla riorganizzazione del Partito socialista in Capitanata e nel 1948 conquistò il seggio di senatore nel collegio Foggia-San Severo nelle liste del Fronte popolare. La sua fu un'intensissima attività parlamentare. Restano memorabili le sue battaglie per la miniera della Bauxite di San Giovanni Rotondo, per il miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai e per la statalizzazione della miniera e fino al 1963 portò avanti l'idea della costruzione in loco di uno stabilimento per la lavorazione del minerale. Nei cinque anni di attività parlamentare lamentò spesso l'assenteismo del governo per la «risollevezione economica e sociale della Capitanata afflitta da disoccupazione, miseria e sperequazione sociale». Attento conoscitore delle potenzialità culturali del Paese, propose iniziative per conservare e valorizzare il patrimonio artistico ed ambientale del Gargano, chiedendo adeguate risorse per avviare la pro-



mozione turistica: «Il senato della repubblica riconosciuta l'importanza turistica del promontorio garganico per la bellezza e il fascino delle sue foreste, per l'incanto delle sue marine e altresì per la rinomanza dei suoi santuari, invita il governo a disporre adeguati stanziamenti per la valorizzazione di questi tesori di bellezza e di arte». Nel 1956 Luigi fu nominato Vice-presidente della provincia di Foggia. Quando era vice presidente dell'amministrazione provinciale i suoi compagni e colleghi gli rimproveravano di essere addirittura un freno all'iniziativa: «Controllava minutamente la regolarità degli atti; i problemi di correttezza, di legalità lo tormentavano; irresistibile era la sua tendenza ad approfondire tutte le questioni». Il motto di Luigi era Lavoro e Onestà. In una lettera alla moglie scrisse: «[...]La vera onestà è causa di sventura, ma che importa? La vita è breve, o cara, e val meglio morire poveri ma tranquilli di coscienza, anziché ricchi e torturati dal rimorso di mille colpe: questa è la mia fede che non crollerà mai e sul letto di morte splenderà nitida e immacolata pura e bella».



Luigi Tamburrano era figlio della generazione di Di Vittorio, che intendeva la politica come missione, sacrificio per il bene comune, lotta per l'emancipazione della propria terra. La sua vita è stata caratterizzata dalla lotta assidua per l'emancipazione sociale, economica e culturale della popolazione, soprattutto dei contadini e degli operai con un riguardo particolare alla crescita culturale e morale dei giovani: «Il fondo dell'anima giovanile è buono e generoso. Essa sente naturalmente la bellezza delle cause buone e giuste. Quando noi avremo liberato quest'anima dalle malsane sovrastrutture e dalle deleterie incrostazioni del fascismo, quando avremo compiuto questa necessaria opera di bonifica morale, quest'anima, tornata vergine e pura riprenderà a pulsare con ardore e con fede per tutto quanto è grande e bello e fioriranno in essa i nobili ardentissimi e i santi entusiasmi». Luigi Tamburrano morì il 18 dicembre del 1964 lasciando con i suoi scritti e le sue carte, un grande insegnamento politico ed umano. ■

PANDEMIA | A che punto siamo?

Le riflessioni di **Giorgio Agamben**: un ottimo aiuto per comprendere un presente pieno di ombre

di **Pierluigi Pietricola**

Conosciamo effettivamente il mondo e la realtà nei quali siamo immersi? Interrogativo, questo, che impegna da secoli pensatori di ogni scuola. Domanda che, a maggior ragione, è quanto mai necessario porsi in periodi difficili come l'attuale, nei quali sono state rimesse in discussione alcune consuetudini di vita sociale e che ancora non sappiamo quanto del tutto abolite. Unica certezza: sospendere abitudini (contatti sociali, occasioni di incontro, condivisione di momenti) in nome di una sicurezza da raggiungere, consolidare e recuperare, non vuol solo dire aprire una parentesi momentanea per poi semplicemente richiuderla. Significa, semmai, riconsiderare un passato del quale non del tutto si era soddisfatti per aprirsi ad un futuro che sia ripresa di un certo stile di vita, ma depurato da vizi e storture che a tutto avevano portato tranne che a un vero e salutare benessere. Mesi di retorica sventolata su giornali

e in Tv hanno tenuto a dire, fino alla nausea, che nulla sarebbe stato più come prima. Dove la novità? Tutto cambia e nulla sarà mai come in passato – prossimo o remoto che sia. Lo sapeva perfettamente anche Eraclito, e suona bizzarro non ricordare proprio in momenti simili il celebre aforisma – *pánta rheî* – ad egli attribuito. Come districarsi in questo mare di luoghi comuni che tutto offusca e nulla chiarisce? Kafka suggeriva di ritrovare il senso di ciò che accade, il significato di quello che lega, nella narrazione giornalistica portata avanti nei quotidiani, le varie notizie. A tale scopo mi pare adempia perfettamente l'ultimo libro di Giorgio Agamben, **“A che punto siamo? L'epidemia come politica”** (Quodlibet, 107 pagine, 10 Euro). Non è l'ennesimo volume sul futuro dopo la pandemia e non solo l'analisi di quanto accaduto nei mesi primaverili di reclusione forzata. Nei saggi



collazionati da Agamben, pubblicati sul sito della casa editrice Quodlibet nella rubrica «Una voce» accanto ad una serie di testi inediti – tra cui uno richiesto dal «Corriere della sera» e poi rifiutato, più alcune interviste rilasciate all'estero – l'autore di *Homo sacer* riflette attorno ad una serie di questioni fondamentali.

Per prima cosa: perché tutti hanno accettato di rinunciare ad abitudini consolidate attraverso provvedimenti imposti con forza? Non basta rispondere, e molto semplicisticamente: “Per salvaguardare la salute pubblica”. Per Agamben il motivo è diverso: “Le condizioni di vita della gente erano diventate tali, che è bastato un segno improvviso perché esse apparissero per quello che erano – cioè intollerabili, come una peste appunto. E questo, in un certo senso, è il solo dato positivo che si possa trarre dalla situazione presente: è possibile che, più tardi, la gente cominci a chiedersi se il modo in cui viveva era giusto”.

Ma ciò fa sorgere un'altra questione mai affrontata nell'assordante e povera comunicazione quotidiana: e cioè che la sola vita >>>

Quodlibet

Giorgio Agamben

A che punto siamo?

L'epidemia come politica



cui viene – e veniva – posta attenzione è la nuda vita, l'esistenza biologica dalla quale è escluso tutto il resto: la politica, la comunità, la cultura, la socializzazione. “La nuda vita non è qualcosa che unisce gli uomini, ma piuttosto li acceca e separa”.

Per Agamben il vero ragionamento filosofico, l'autentico interrogarsi non consiste nelle domande “da dove veniamo?” e “dove andiamo?”, bensì in quella che, appunto, dà il titolo al libro: “a che punto siamo?”. Il che vuol dire comprendere, problematizzare il presente per sottrarlo al fluire della banalità cui la società dei media tenta di imbrigliarlo.

“Che cosa significa vivere nella situazione di emergenza in cui ci troviamo? Significa, certo, restare a casa, ma anche non lasciarsi prendere dal panico che le autorità e i media diffondono con ogni mezzo e ricordarsi che l'altro uomo non è soltanto un untore e un possibile agente di contagio, ma innanzitutto il nostro prossimo, cui dobbia-

mo amore e soccorso. Significa, certo, restare a casa, ma anche restare lucidi e chiedersi se l'emergenza militarizzata che è stata proclamata nel Paese non sia, fra le altre cose, anche un modo per scaricare sui cittadini le gravissime responsabilità in cui i governi sono incorsi smantellando il sistema sanitario”.

“Ma – penseranno i più riottosi al ragionamento e inclini a conformarsi alla narrazione comune – se la scienza ci consiglia certe cose, evidentemente ha ragioni fondate per farlo; e quindi è un bene seguirne le indicazioni?”. Ed ecco la risposta che Agamben dà ad affermazioni consimili: “Se la salute diventa l'oggetto di una politica statale trasformata in biopolitica, allora essa cessa di essere qualcosa che riguarda innanzitutto la libera decisione di ciascun individuo e diventa un obbligo da adempiere a qualsiasi prezzo, non importa quanto alto... La medicina ha il compito di curare le malattie secondo i principi che segue da secoli e

che il giuramento di Ippocrate sancisce irrevocabilmente. Se, stringendo un patto necessariamente ambiguo e indeterminato con i governi, si pone invece in posizione di legislatore, non soltanto, come si è visto in Italia per la pandemia, ciò non conduce a risultati positivi sul piano della salute, ma può condurre a inaccettabili limitazioni delle libertà degli individui, rispetto alle quali le ragioni mediche possono offrire, come dovrebbe oggi essere per tutti evidente, il pretesto ideale per un controllo senza precedenti della vita sociale”.

La lucidità di Agamben, e che noi tutti dovremmo avere, non è che accurata e mai banale analisi di ciò che accade, rifiutando le facili spiegazioni che altri ci forniscono, a favore di una comprensione del presente che sia recupero pieno e vivo di quello che Roland Barthes definiva “brivido di senso” che si prova quando l'uomo si pone di fronte al mondo cercando di intuire il processo di significazione di ciò che accade. ■

LA PRIMAVERA DELLA CHIESA

di **Edoardo Crisafulli**

È vero che la Chiesa di Bergoglio, nella sua ansia di conformarsi allo spirito dei tempi, si sta allontanando dalla verità di Dio? Aurelio Porfiri e Aldo Maria Valli rispondono di sì, senza esitare – Decadenza, ed. Chora, 2020. I tradizionalisti cattolici li seguono a ruota, senza porsi il problema della gravità dell'accusa, peraltro pessimamente argomentata. Illuminante la prefazione a quel libro di Marcello Veneziani ("L'autunno della Chiesa"), intellettuale nient'affatto tenero nei confronti di Papa Francesco, cui mancherebbero, addirittura, "l'aura del sacro, il carisma religioso, la grazia del santo Padre", ovvero tutti gli attributi di un pontefice! ("Se il Papa fa il presidente dell'ONG", Il Borghese, settembre 2017).

Per i cattolici di sinistra la risposta, ovviamente, è un no secco. Anch'io, socialista e non credente, rispondo di no. Commetteremmo un errore politico, noi laici, se ci disinteressassimo delle questioni religiose. Sono duemila anni che l'interpretazione dei Vangeli ha forti ricadute politiche: perché lasciare campo libero agli intellettuali reazionari della risma di un Magdi (Cristiano) Allam, che vorrebbe riesumare le crociate anti islamiche? Il loro obiettivo è spingere la Chiesa verso posizioni retrograde, anti illuministiche, nella speranza che ciò porti acqua al mulino della de-

stra xenofoba e sovranista. Noi, all'opposto, abbiamo questo compito politico: sostenere il modernismo e il dialogo interreligioso, entrambi frutti di quello straordinario evento che fu il Concilio Vaticano II. La destra illiberale vuol costruire steccati, e seminare zizzania, noi vogliamo ponti e concordia.

Da che mondo è mondo, l'eretico è sempre stato colui che 'sceglie' autonomamente la lettura evangelica che gli è più congeniale. È assurdo, quindi, accusare un papa di eresia allorché esercita le prerogative legate al suo magistero. Com'è noto, la dottrina del libero esame è protestante; nel cattolicesimo spetta ai vertici della Chiesa decidere la retta interpretazione dei testi canonici – in materia dottrinale e di fede il papa è infallibile. Primo paradosso: i cattolici conservatori talora assomigliano agli odiati luterani: mettendo sulla graticola papa Francesco ne minano l'indiscutibile autorità, vorrebbero ripristinare l'autocrazia d'altri tempi, ma per ottenere questo obiettivo (velleitario) si comportano da rivoluzionari o anarchici, fatto che rende insensato il loro elogio dell'autoritarismo: il papa ha sempre ragione, anche quando non sei d'accordo! Altrimenti dove finisce il dovere sacrosanto dell'obbedienza? (Peririnde ac cadaver, dicevano i gesuiti...). Secondo paradosso: i progressisti, che sono inclini a mettere in discussione il



potere costituito e le tradizioni, sono i più rispettosi verso l'autorità papale per il semplice fatto che Bergoglio è in perfetta linea con il modernismo del Concilio Vaticano II. È facile rispettare chi è in sintonia con i valori in cui credi. Una domanda che comincia con un 'è vero?' è impegnativa: il concetto di verità è forse il più controverso di tutta la filosofia. Ricorriamo dunque ai rudimenti dell'ermeneutica, la scienza dell'interpretazione. Umberto Eco ci ha

insegnato che è possibile distinguere fra affermazioni veritiere, opinioni e falsità. Possiamo credere in una sorta di verità 'debole', minimalista, per così dire, senza per ciò esser dogmatici assertori di un'unica verità assoluta. Secondo Eco, questo nucleo di verità – che lui definisce 'intenzione' – è senz'altro identificabile nella tipologia di testo di cui ci occupiamo qui (opere religiose, filosofiche, politiche ecc.). L'esistenza di una intenzione testuale ben delineata

non esclude ovviamente una pluralità di interpretazioni. Se sostengo che in Marx la teoria rivoluzionaria del salto dialettico convive con una concezione evoluzionistica del socialismo, propongo un'interpretazione, più o meno plausibile, del suo pensiero. Se invece sostengo che Marx, a fine carriera, abiura il suo anticapitalismo, divenendo un apologeta del padrone sfruttatore, dico – evidentemente – una fesseria. Allo stesso modo, sarebbe scorretto

attribuire a Montesquieu – colui che teorizzò la necessità dell'equilibrio dei poteri giudiziario, legislativo ed esecutivo – la paternità politica delle dittature novecentesche, la quale appartiene in solido a Marx e Lenin (costoro esaltavano la dittatura del proletariato, sminuivano le libertà borghesi, disprezzavano il cretinismo parlamentare).

Non v'è dubbio sul fatto che alcuni passi dei Vangeli siano interpretabili in molteplici modi. L'affermazione di Gesù sul matrimonio, «ciò che Dio congiunge, l'uomo non separi» (Matteo 19, 8) – il cui senso è completato dalla frase ambigua "chiunque ripudia sua moglie, se non in caso di porneia, e ne sposa un'altra, commette adulterio" (Matteo, 19,9 – è intesa in due sensi diametralmente opposti: dai cattolici come ingiunzione sull'indissolubilità del matrimonio, e dai protestanti come giustificazione del divorzio, purché vi sia infedeltà coniugale (questo sarebbe il senso di porneia)). Chi ha ragione? Questione di punti di vista, direbbe qualcuno. Se invece, diceva argutamente Eco, Jack lo squartatore avesse detto di essersi ispirato a Cristo – perché scannare prostitute è coerente con lo spirito evangelico –, solo un folle avrebbe considerato legittima la sua interpretazione. I Vangeli, pur con le loro linee d'ombra e contraddizio- >>>



ni, non vogliono dire tutto e il contrario di tutto.

Si può dissentire dalla linea politica che Papa Francesco ha impresso al suo pontificato. Ma che essa segni un allontanamento dai Vangeli è insostenibile. Ecco l'atto d'accusa: la Chiesa di Bergoglio, dedicandosi prioritariamente ai temi sociali, avrebbe ridotto il cristianesimo a "soccorso umanitario e centro d'accoglienza" (Veneziani, "L'autunno della Chiesa"). Una Chiesa caritatevole, vicina ai poveri, agli ultimi, tradirebbe la predicazione di Cristo! Una sola, memorabile, citazione coglie in fallo i cattolici tradizionalisti a digiuno di esegesi scritturale o in malafede: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Ama il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti» (Matteo 22,37-40) Gesù, qui, ci insegna cos'è la Caritas, la fiamma di quell'amore disinteressato che, bruciando ogni egoismo, ci induce a stendere la mano ai profughi, ai derelitti, ai sofferenti, ai poveri. (N.B. Secondo la dottrina cattolica, la carità è una delle tre virtù teologali, le altre due sono la fede e la speranza.)

Intendiamoci: il collegamento di queste parole con la politica non è né immediato, né lineare. È più che legittimo

– da un punto di vista laico, secolare – contestare l'accoglienza indiscriminata di immigrati. Il politico democratico deve compiere scelte dolorose, stabilire priorità, render conto al proprio elettorato. Inammissibile, invece, è mettere in dubbio l'autenticità della fede di Papa Francesco in una prospettiva cattolica. Quale pontefice potrebbe dire 'è moralmente lecito sbarrare i porti, e respingere gli immigrati che vagano in mare?'

Invito a una rilettura meditata della parabola del Buon Samaritano, un qualsiasi parroco di campagna è in grado di enucleare il senso primordiale; l'intenzione testuale è manifestamente chiara: nel tuo cammino ti imbatte in un bisognoso? Se sei un vero cristiano lo aiuti, c'è poco da discutere. Lo fai a prescindere da qualsiasi considerazione (il colore della pelle del malcapitato, la sua identità etnica, il suo ceto sociale ecc.). A meno che tu non sia un nazista, ma a quel punto non saresti un cristiano. Ergo: le tue opinioni politiche qui non c'entrano nulla: sia il cristiano conservatore che quello progressista dovrebbero sentirsi in obbligo di soccorrere il povero disgraziato della parabola, derubato e bastonato dai ladri. E invece Veneziani, che pure è un filosofo di formazione, è convinto del contrario: la Caritas è troppo assurda per essere il cuore pulsante del cristianesimo. Nella

Chiesa di Bergoglio, "prevale la logica di preferire i lontani ai vicini, i diversi ai simili, gli stranieri ai compatrioti, i non cristiani ai cristiani. Una logica contro la realtà, contro la natura delle relazioni umane, contro l'indole degli affetti e delle consonanze, contro ogni senso comunitario." Parole sacrosante! Veneziani, suo malgrado, ci dà una stupenda definizione della Caritas: Gesù è un rivoluzionario perché il suo amore per l'umanità è innaturale, sconvolge consuetudini e aspettative. È un amore sconfinato, totalizzante, che annulla l'ego e ogni pretesa di reciprocità. Sì, è vero: sacrificarsi per gli sconosciuti o per i propri nemici contraddice quell'impulso congenito che da sempre ci spinge ad associarci ai nostri simili. È difficile resistere a questa tendenza egoistica: ricaviamo tanta sicurezza dalla forza intrinseca della consanguineità, dell'amicizia, dell'appartenenza alla medesima comunità. Com'è facile voler bene alla tua famiglia, ai tuoi vicini, ai tuoi amici, ai tuoi compatrioti! È il lontano/diverso da te che suscita diffidenza, antipatia, o rifiuto. È costui che dovrai amare, contro ogni impulso ancestrale. Non c'è dubbio sul fatto che Gesù ci ingiunga di superare la logica naturale del gruppo coeso, che fa parte per sé stesso. «Sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera» (Matteo 10, 34-

36) La comunità autosufficiente, pronta a tirar fuori gli artigli in funzione difensiva/aggressiva, è la principale causa della discordia, della discriminazione, dell'odio, delle guerre. L'egoismo può degenerare facilmente in un fatto sociale: aiuto, sì, il mio vicino italiano o ariano; che lo straniero s'arrangi o crepi. Anzi, potrei andar oltre, e schiavizzarlo, sfruttarlo, affinché la mia nazione possa prosperare a scapito della sua. Il nazionalismo e le avventure coloniali nascono da questa distorsione morale. Ecco perché il cristianesimo si pone un obiettivo che è al tempo stesso di natura morale e politica: radicare la xenofobia.

Quel po' di filosofia politica che si desume dai Vangeli è compatibile unicamente con il cosmopolitismo, l'internazionalismo, la filantropia universale. Siamo tutti fratelli in Cristo: non esistono né frontiere, né barriere etniche e sociali che possano dividere l'umanità. Stiamo attenti però, noi progressisti, a non cadere nello stesso tranello dei conservatori: vi è più di una declinazione politica del cattolicesimo. L'importante è che in tutte risplenda un raggio caritatevole. Non vedo perché un cristiano non possa preferire 'aiutare gli immigrati a casa loro', se davvero coerentemente si adopera in tal senso, prima che le imbarcazioni solchino il mare: l'importante è il fine dell'azione

politica, non il mezzo. Certo non puoi dirti cristiano se osservi i profughi annegare in mare con olimpica indifferenza. Il fatto che tu, politico del Ventunesimo secolo, faccia stampare sui cartelli elettorali lo slogan "prima gli italiani" è più che legittimo, e non ti qualifica necessariamente come un criptonazista. Tuttavia se poi tu, dopo aver stabilito certe priorità nell'allocatione dei fondi nazionali, non ti impegni concretamente nella cooperazione allo sviluppo, contro la povertà globale, quello slogan, ripetuto con insistenza martellante, ti pone al di fuori del nucleo della visione cristiana. Non scriverei queste cose se sul nostro palcoscenico politico non si agitassero sedicenti 'autentici cattolici' che, tra un rosario e l'altro, incitano al disprezzo verso i musulmani, gli immigrati, gli omosessuali. Costoro, pur di raccattare voti, usano politicamente l'identità cristiana per emarginare chi è diverso da noi.

Come amava ripetermi il mio maestro Luciano Pellicani, autore delle Radici pagane d'Europa: 'noi laici dovremmo ricordare sempre che la civiltà classica ci ha tramandato il culto della ragione, la filosofia, e con questa l'idea di libertà politica e civile; il cristianesimo ci ha donato la Caritas, cioè l'idea rivoluzionaria, di matrice ebraica, per cui l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Senza il seme della Caritas il fiore del socialismo non sarebbe mai sbocciato. Sia chiaro, però: non possiamo dire che tutte le politiche di sinistra siano di per sé cristiane. Si pensi all'elemosina di Stato nota come salario di cittadinanza, politica sbagliata laddove ne beneficiano giovani abili al lavoro, ma sfaticati: Gesù non parla solo di diritti, ma anche di doveri. Si rilegga a questo proposito la Parabola dei Talenti, che si può a mio avviso intendere come un completamento della Parabola del buon Samaritano, ovvero come un invito a esprimere fino in fondo le proprie capacità, a fin di bene. Se Dio ti ha donato l'intelligenza, non sprecarla! Partecipa attivamente alla vita della tua comunità. Perché se ci sediamo tutti, mano tesa, non ci sarà nessuno in grado di guadagnare il denaro che va redi-

tribuito equamente.

Efficace la massima, attribuita a Sandro Pertini: "il cristianesimo di mia madre mi ha insegnato ad amare i poveri, il socialismo a difenderli". Ecco cosa significa tradurre in termini secolari, immanenti, il sogno egalaritario dei Vangeli: organizzarsi politicamente, usare talora anche la forza per difendere i proletari e combattere i privilegi. E qui, in un certo senso, siamo noi socialisti a uscire dall'alveo cristiano, che conduce alla trascendenza. Gesù non pensava che il suo Regno fosse di questo mondo, e invece noi è proprio qui che vogliamo vivere meglio. Poi, emesso l'ultimo respiro, si vedrà.

Questa vicinanza naturale fra cristiani e socialisti spiega ciò che per Veneziani è incomprensibile: "i cattolici progressisti si sentono più vicini ai progressisti non cattolici che ai cattolici non progressisti; ossia per loro è fondamentale l'essere progressisti, e accessorio l'essere cattolici e credenti." Dispiace che un intellettuale preparato, e talora molto acuto, dica sciocchezze del genere. I cattolici progressisti (o, meglio, di sinistra) si sentono naturalmente vicini a coloro che credono nella solidarietà, laici o religiosi non importa. Anche quando è secolarizzata, la Caritas serba l'imprinting cristiano. Ratzinger, il custode dell'ortodossia caro ai tradizionalisti, lo ha detto con candore e onestà: ci sono importanti punti in comune fra il socialismo democratico, non violento, e il cristianesimo sociale (Stefano Ceccanti "Lo sguardo del Cardinale Ratzinger sulla socialdemocrazia europea", 23.4.2005, articolo online). Perché, allora, insinuare che i cattolici di sinistra possiedono una fede all'acqua di rose? Chi si allontana da Dio è semmai il cattolico che getta alle ortiche il concetto di carità, beandosi del fatto che conosce a memoria i salmi e le preghiere in latinorum. Ci ricorda, tale figura di credente, il Fariseo evangelico: così ligio all'osservazione esteriore della Legge, e così arido di cuore. Eppure Cristo fu chiarissimo: la Legge è stata fatta per l'uomo e non già l'uomo per la Legge. A che serve pregare Iddio, raccogliendosi spiritual-



mente in solitudine, se poi si ignora l'amore per il prossimo, la prima legge del cristianesimo?

Veneziani, tuttavia, pone una questione su cui dovremmo riflettere tutti. Ci sono due modi, talora contrapposti, di intendere la fede cattolica. Il primo incentrato sullo spirito rivoluzionario del cristianesimo, il secondo sull'osservanza delle tradizioni e dell'autorità ecclesiastica. Io, progressista, devo riconoscere che il messaggio di Cristo è stato veicolato anche dall'uomo di potere corrotto Bonifacio VIII, nonché dalla sequela interminabile di papi simoniaci che l'hanno preceduto e succeduto. Posso scandalizzarmi, ma tant'è: questa è la realtà storica. Per stare ai tempi nostri, o quasi: Pio XI condannò la fascistissima guerra d'Etiopia, in cui le truppe coloniali italiane usarono gas proibiti (vi morirono intorno ai 400.000 etiopi di fede cristiana coopta), ma in pubblico tentennò per non compromettere gli ottimi rapporti con il regime mussoliniano. D'altro canto, che alcuni ambienti vaticani fossero guerrafondai e razzisti, lo si deduce dall'omelia che l'Arcivescovo di Milano, Ildefonso Schuster, tenne il 28 ottobre del 1935 (guarda caso, anniversario della marcia su Roma), nella quale invocò la benedizione divina per "l'esercito valoroso, che a prezzo di sangue apre le porte dell'Etiopia alla fede cattolica e alla civiltà romana" (Lucia Ceci, Il Papa non deve parlare – Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia, 2010). Meno di un trentennio dopo sale al soglio pontificio Giovanni XXIII, il papa buono e 'laico', iniziatore del Concilio Vaticano II. Insomma, l'utopia non cammina con le sue gambe, ha bisogno di una Chiesa. E le Chiese, per definizione, tendono a essere conservatrici. Talora addirittura reazionarie. Devo ammettere, quindi, che la dialettica fra conservatori e progressisti assomiglia al rapporto 'simbiotico' fra i due poli della batteria: gli uni non possono esistere senza gli altri. Perché, allora, gli intellettuali schierati a destra non possono riconoscere a loro volta che la componente 'progressista' fa parte a pieno titolo della comunità ecclesiastica, in quanto tiene accesa la fiammella della Caritas, essenziale per la sopravvivenza della Chiesa nel nuovo millennio?

Ultima noterella: no, caro Veneziani, non è Papa Francesco a voler saltare a piè pari "duemila anni di tradizione cattolica, millenni di dottrina della Chiesa e di pensiero cristiano, migliaia di martiri, santi e testimoni della fede." È il vento impetuoso della modernità che sta spazzando via tutto questo, insieme alla memoria storica delle nostre radici. Bergoglio altro non è che l'inveratore dell'opera di Giovanni XXIII, il primo pontefice a capire, quasi sessant'anni fa, che la Chiesa, per varcare la soglia del nuovo millennio, doveva assolutamente fare i conti con i tempi moderni, non già piegarsi alle mode del momento. Cari conservatori, votate per chi vi pare, lo sconvolgimento epocale cui assistiamo non è affatto l'autunno della Chiesa. Non so se il rinnovamento propiziato da Bergoglio preannunci una primavera ecclesiastica, ciò dipenderà anche dalla vostra disponibilità a dialogare con i vituperati modernisti/progressisti, i quali, mi spiace per voi, continueranno a votare a sinistra. ■



Papa Francesco e i mercanti ner tempio

di Pasquino il T...EMP...lare



*Dice che er Papa ha cacciato un cardinale
che se sarebbe comportato davvero tanto male
Palazzi pagati a prezzi de.... favore
sì... ma pe' favori' l'amichi sua der core
Milioni elargiti a fratelli e famigliari
o a strani personaggi a lui vicini e cari
come er mezzo mijone donato a quella certa "dama"
che pe' rendeje la vita meno grama
l'ha aiutata a compra' scarpe e borsette
utilizzando 'ste laute manette
"Ma dai.... te pare che sia possibile 'sta cosa?
Fosse vera sarebbe 'na notizia clamorosa
dato che nei lunghi millenni della storia
de 'sti fattacci nun ce n'è memoria...."
Sarà ch'io sia un pochino tanto malizioso
e che Francesco sia un po' troppo pretenzioso...?
Ricordannome de come fece Cristo colli filistei,
si me sentisse, all'orecchio je sussurrerei
"Caro Papa ma chi te credi d'esse' tu
da vole' riporta' la Chiesa ai voleri de Gesù?
Davvero pretenni che puro l'artissimi prelati
ai piaceri terreni nun siano più attaccati?
Che anche gli esponenti della Curia
siano distanti dar vizio e dalla goduria
vivendo come te in due stanzette in un convento
mentre il cardinal Bertone di metri quadri ne ha seicento?
Sai che te dico, Papa caro e bbono?
Dato che li stai a sona' cor giusto tono
continua a falla tutta 'sta buriana,
caccia li mercanti dalla banca vaticana,
riporta i valori der santo Poverello
e er monno potrà esse' davvero un po' più bello!"*

Papa Francesco, i reazionari e la teologia della liberazione

di **Maurizio Fantoni Minnella**

Che cosa agita, talora in maniera furibonda e incontrollata, l'animo dei credenti, in larga parte di fede cattolica, al punto di formulare la tesi su un presunto ateismo di Papa Francesco?

Il fatto di non avere assolto ad uno dei compiti fondamentali di un Pontefice, ossia quello di garantire, non solamente quella continuità ed autorità del ruolo della Chiesa nel mondo cristiano, ma anche quello di ricondurla ai principi della trascendenza e della spiritualità. A chiederlo, anzi, a pretenderlo, è l'ostinata convinzione secondo cui il cattolico osservante si sentirebbe protetto più da un'idea di trascendenza che dal fatto di vivere in un mondo fatto di maggiore giustizia e uguaglianza, dove i poveri siano meno poveri e che a ogni uomo sia ridata la dignità che gli spetta in quanto essere umano, un mondo, insomma, in cui l'atto dell'unire genti e culture diverse prevalga su quello del separare. Ma che questa dottrina, troppo simile ad un pensiero politico socialista, giunga proprio dalla massima autorità della Chiesa cristiana, diviene altresì intollerabile per conservatori e reazionari di ogni sorta, dentro e fuori la Chiesa, proprio per il fatto che quest'ultima, nonostante i significativi cambiamenti dettati dal Concilio Vaticano II, debba restare, nella sua idea di unità e di perfezione e immutabilità, al di fuori della Storia, e, dunque, di qualsiasi temperie politica, così da poter sempre trovare in essa un rifugio, una sorta di illusione rispetto alle traversie dell'esistenza e soprattutto alla costante idea della morte. Ma la parola di Dio non è la parola del Cristo, dunque, alle virtù teologali e ai dogmi religiosi, si vuole contrapporre la forza evocativa e pratica delle parabole evangeliche, poiché il fine ultimo della Chiesa non è quello di riflettere l'infalibilità dei propri dogmi, ma quello di destinare la parola nella definizione di un tracciato possibile nel quale, secondo un ossimoro necessario, "praticare l'utopia". Al cattolico che insiste con questa assurda formulazione di ateismo papale, è doveroso ribadire che la dottrina di Cristo è ricollegabile e attualizzabile ad un pensiero di cambiamento, di trasformazione sociale che rifiuti, come è stato recentemente affermato dallo stesso Pontefice, sia gli eccessi della globalizzazione che la miseria dei sovranismi. Stupisce, allora, e fa dunque riflettere il fatto che la formulazione di una terza via giunga proprio da un uomo della chiesa, e non in seno ad una cultura laica e di sinistra, che al contrario continua a predicare il globalismo senza coglier-



ne le contraddizioni e i pericoli. Quindi, appare chiaro che anche la tesi secondo cui Papa Francesco sarebbe un prodotto dei tempi attuali, si rivelerebbe fallace alla luce delle sue stesse dichiarazioni. Ad esempio, l'accusa di visione globale della povertà che non conosce barriere e confini, ma che è riscontrabile ovunque si voglia porre il proprio sguardo, non regge se come alternativa si intenda far riemergere sotto altre spoglie, il diktat sovranista dei "poveri di casa nostra più importanti di quelli di altre latitudini", a conferma dell'antico pregiudizio liberal conservatore che vedrebbe valori come caritas cristiana e solidarietà laica come antieconomici, e perciò, dannosi ai principi dell'economia di mercato. Laddove prevale per tradizione l'astrazione del dogma, Francesco, sostituisce la concretezza dell'esperienza.

Vi è, tuttavia, il pericolo reale che una dottrina come que-

sta, basata sulla speranza, ma anche sulla volontà individuale, corra il rischio di trasformarsi in facile populismo mediatico, se la propria enunciazione non trovasse delle risposte adeguate nella società civile. Un uguale destino, in fondo, accomuna tutte le rivoluzioni, che alla prova dei fatti, risultano impossibili diventando per questo, oggetto di culto o di una retorica demagogica che ne farebbe nutrimento per il nostro asfittico mondo occidentale iper tecnologico a cui è stata da troppo tempo strappata la speranza di un reale cambiamento. Coloro che ancora dissertano, accigliati, sulla presunta ignoranza di Papa Francesco in materia di Sacre Scritture e in dottrine teologiche, si fermano un po' a riflettere sull'impoverimento di questa civiltà, sia in materia di spiritualità, di etica, di politica e di cultura, in altre parole, di un progetto a lunga scadenza che metta in crisi l'economia di mercato nei

suo nuovi assetti globali. Ma proprio tali persone, e in Italia ve ne sono molte, che si agitano dichiarando che in Vaticano è in atto un'eresia, si comportano alla stregua di coloro che indicavano, ad esempio, negli Ugonotti, i nemici della fede cattolica, convinti dell'evidenza che niente possa realmente cambiare nella vita sociale e che, quindi, tocchi ancora una volta alla Chiesa farsi carico della sacralità dei misteri, nel mentre si continua a voler ignorare il sacro che è nella natura e nella vita stessa. Ancora una volta sono due le chiese a contrapporsi in un confronto-dialogo che talvolta sembra voler negare se stesso, affinché ciascuna forza possa, comunque, continuare ad autoalimentarsi: quella cristiano sociale di matrice solidaristica che si direbbe progressista, e quella dogmatica dell'ortodossia religiosa, conservatrice, in quanto custode di quell'idea di assoluto che soltanto i dogmi sono ancora in grado di garantire.

Forse una rivoluzione Papa Francesco l'ha fatta, la sola possibile, pur con la feroce reazione che essa ha generato, quella di avere, per così dire, "trasferito", dal tessuto sociale e culturale d'origine latinoamericana, la cosiddetta "Teologia della Liberazione", dottrina ritenuta eretica dalla chiesa ufficiale, di teologi come il brasiliano Leonardo Boff (1938), e di farla propria, riproponendola ai vertici della chiesa cristiana. E' bastato un uomo solo e il suo potere a riaffermare, difendendoli, i valori di una chiesa schierata per vocazione dalla parte dei poveri, al contrario di quanto accadeva, durante gli anni '80 del secolo passato, nel lungo processo rivoluzionario sandinista, dove un teologo come Ernesto Cardenal (1925-2020), che era anche un grande poeta e uomo politico, avrebbe potuto influenzare in maniera decisiva gli esiti di quella rivoluzione che furono, invece, disastrosi, anziché finire emarginato nel buon ritiro artistico e spirituale dell'isola di Solentiname, nel lago Nicaragua, da cui prese le mosse il "suo" Vangelo.

Se, infine, Pier Paolo Pasolini nel suo film testamento Salò o le Centoventi giornate di Sodoma, 1975, aveva fatto dire ad uno dei protagonisti che "vi è solo un'anarchia, quella del potere", parafrasandolo, per paradosso, si potrebbe, allora, con assoluto disincanto, affermare che esiste solo una possibile rivoluzione, quella del potere. ■



Il Recovery fund e le prospettive della politica economica europea



di Franco Cavallari

Nel primo trentennio di esistenza la Comunità Europea ha ottenuto un grande successo economico con le sue politiche di liberalizzazione della circolazione delle merci e successivamente della manodopera, delle persone e, in buona parte, anche dei capitali. Su questa base, il trattato di Maastricht del 1991 ha tracciato per il vecchio continente il cammino dell'Unione Economica e Monetaria, configurando la prima vera e propria cessione di sovranità nazionale alla UE. Negli anni successivi è stato realizzato, non senza difficoltà, l'aspetto puramente monetario del grande disegno dell'Unione Economica e Monetaria, mentre l'armonizzazione delle politiche fiscali e la politica di solidarietà tra Paesi membri segnavano il passo, in un estenuante sur place foriero di una drastica caduta dell'europeismo presso una parte considerevole dell'opinione pubblica continentale. Dopo il fallimento dei referendum sulla Costituzione dell'Unione del 2005 e la crisi economica epocale del 2008, una lunga eclissi ha interessato l'idea dell'integrazione economica, restando il dibattito economico comunitario ancorato all'austerità del Fiscal compact varato nel 2012 ad uso ed abuso della

potenza economica egemone. L'insorgere nel mondo di un evento traumatizzante come il "Coronavirus" ha modificato radicalmente i termini del problema anche nell'opinione pubblica dei Paesi europei minimalisti, i cosiddetti "frugal four" capeggiati dalla Germania, favorendo un ampio consolidamento del fronte guidato da due grandi Paesi fondatori della CEE come l'Italia e la Francia, orientati ad allentare la morsa dell'austerità, a beneficio di un rilancio del principio di solidarietà. Forse, finalmente, l'Europa s'è desta, come ha lapidariamente annunciato la Presidente della Commissione Van der Layden e sembra che anche i sostenitori dell'austerità, da sempre timorosi di dover pagare le dissolutezze di bilancio dei "PIGS", stiano prendendo coscienza che il disegno strategico di mettere in comune alcuni grandi temi rappresenta per l'Europa la sola risposta efficace ai problemi del nostro tempo. Lungo la nuova linea di tendenza dell'opinione pubblica europea, la Commissione ha preso atto dell'esigenza di evitare un pauroso arretramento economico dell'intero continente, proponendo al Consiglio europeo di oltrepassare in modo significativo l'at-

tuale limite dell'1% del PIL nello stanziamento delle risorse finanziarie nel bilancio comunitario. Non è il caso di soffermarci su considerazioni relative ai dettagli del costruendo "Recovery fund" (proposti 750 Mld, di cui 2/3 come sussidi e il resto come prestiti) poiché il tutto è ancora in discussione; ma è comunque certo che la proposta costituisce una novità assoluta per l'Unione, sia per il volume delle risorse in gioco, sia per l'inedita impostazione solidaristica. Non pochi economisti stanno tentando di valutare l'adeguatezza dello strumento, unitamente all'impatto che potrà avere sull'evoluzione economica dei singoli Paesi e dell'Unione nel suo insieme. E' questa una materia che, se considerata in rapporto alle prospettive europee, presenta un'articolazione abbastanza complessa, chiamando in causa, tra le altre cose, i corollari concernenti la "Governance" della moneta e della finanza in contesti particolarmente articolati; nel nostro caso un ambito plurinazionale abbastanza intricato che non si presta a sintesi di tipo intuitivo-contabile e che può disorientare non pochi economisti. In un articolo su "La Repubblica" del 29 maggio scorso, l'economista Ro-

berto Perotti della Bocconi ha tentato di quantificare l'effetto netto positivo della quota sussidi che deriverebbe all'Italia nell'attuazione di un'ipotesi di ripartizione delle risorse del Fondo tra i Paesi membri, (al nostro Paese spetterebbero 173 Mld complessivi (il 23% del Fondo), di cui 82 Mld destinati a sussidi (il 16.4% della quota sussidi) e 91 Mld a prestiti rimborsabili (il 36.4% dei prestiti). Osserva Perotti che l'effetto netto a favore del nostro Paese per la quota di sussidi non sarebbe di 82 Mld, come sembra a prima vista, ma di scarsi 20 Mld. Il metodo Perotti valuta nel 3.4% dei 500 Mld l'effetto netto per il nostro Paese, basandosi sulla differenza tra il 16.4% dei sussidi attribuito all'Italia e il 13% della quota Italiana nelle istituzioni dell'Unione; la quale, in qualche modo, rappresenterebbe l'impegno di rimborso del nostro Paese quale "azionista" del Fondo. Anche Carlo Cottarelli, per un'altra via ma sulla scorta della stessa logica contabile, ipotizza la liquidazione del Fondo, quanto meno virtuale e il rimborso dei Paesi, calcolando che l'Italia Paese avrebbe un effetto netto per i sussidi dello stesso ordine di grandezza di quello calcolato da Perotti. Questi risultati non hanno gran significato economico perché sono il frutto di un approccio puramente economico-contabile che considera i Paesi membri alla stregua di "azionisti" del Fondo e in quanto tali, tenuti, nel giorno della liquidazione, a corrispondere all'ente emittente (la Commissione) la propria quota (sottoscritta ma mai versata) necessaria per l'estinzione dei bond emessi e "figurativamente" depositati presso la BCE in contropartita della liquidità messa a disposizione della Commissione stessa. Se questo è in grandi linee lo schema formale del Fondo, nella sostanza la questione del rimborso ipotetico è nettamente fuorviante e il solo calcolo significativo sarebbe quello che si basa su questioni prettamente economiche. Al riguardo occorre tener presente che, una volta superata l'emergenza recessiva attuale, le prospettive che si aprono alla politica di sostegno alla crescita da

parte dell'Unione non sono, verosimilmente, orientate alla liquidazione del Fondo. Avrebbe senso per l'Unione, dopo la catastrofe planetaria del Covid 19, tornare all'immobilismo della politica economica istituzionale che ha caratterizzato l'ultimo decennio? Quale significato se non il rafforzamento della solidarietà comunitaria dobbiamo attribuire alla proposta di 500 Mld di sussidi a fondo perduto concessi al fine

problemi strategici del nostro tempo. Si tratta di affrontare unitariamente e con risorse finanziarie adeguate, sia la sfida della crescita mondiale, che, verosimilmente, si protrarrà molto oltre gli effetti recessivi del Covid-19, sia i grandi temi politici di ordine mondiale suscitati dall'economia moderna, quali il riscaldamento globale, l'energia, la salvaguardia dei mari, ecc. Secondo la logica di queste considera-



di superare la grave recessione in corso, ma anche, in prospettiva, i grandi problemi economici e ambientali che si porranno all'Europa nel prossimo futuro? L'unica prospettiva politica positiva per il continente si fonda sulla scelta di un orientamento in grado di realizzare l'opportunità per l'Europa di inserirsi validamente nella soluzione dei grandi

zioni, validata anche dalle prospettive internazionali come la sola via possibile per far uscire l'Europa dall'attuale irrilevanza planetaria, il "Recovery fund" troverà la sua naturale evoluzione, non nella liquidazione, bensì in una trasformazione graduale verso il ruolo di principale strumento di politica fiscale a sostegno delle politiche strategiche dell'Unione. Lun- >>>

go questa linea, l'Italia e gli altri Paesi membri non dovranno rimborsare nulla ed i bond emessi dall'Unione ed "acquistati" dalla BCE diverrebbero una specie di "debito pubblico europeo". Similmente al debito pubblico nazionale, che non è stato mai rimborsato, ma sempre rinnovato, questa massa finanziaria, ampliata entro certi limiti ed adattata alle circostanze; potrà costituire il substrato dello strumento finanziario necessario per attuare una rigorosa, ma incisiva politica economica sovranazionale. In questo modo, lungi dal costituire un fardello per l'economia europea, esso diverrebbe in prospettiva lo snodo essenziale per rendere possibile alla BCE di svolgere a pieno titolo le funzioni di istituto "prestatore di ultima istanza. Vogliamo dire con ciò che produzione e la ricchezza si creano dal nulla solo stampando moneta in cambio di bond? Certamente no! Vogliamo solo significare che il meccanismo descritto, sulla scia di quella specie di "miracolo" keynesiano secondo cui, in determinate condizioni ed entro certi limiti, la spesa suppletiva finanziata in disavanzo di bilancio dalla Banca centrale genera un supplemento di produzione superiore all'aumento della spesa, sollecitando i complessi gangli dell'economia a generare quel "surplus" produttivo che ne rappresenta l'effetto economico. Al riguardo diciamo soltanto che dietro questa emissione di moneta c'è una delle strutture produttive più poderosa e tecnologicamente avanzata del mondo, una struttura che nel suo complesso multinazionale presenta ancora importanti opportunità operative derivanti da fattori inattivi.

Si tenga conto che la parte del Fondo dedicata ai sussidi, la quota non rimborsabile a scadenza, è di importo notevole se paragonata agli stanziamenti delle azioni precedenti dell'Unione, ma rappresenta solo il 3% del PIL complessivo dei 27 Paesi dell'Unione, laddove la media del debito pubblico dei singoli Paesi si situa intorno all'80% del rispettivo PIL. Vi sarebbero quindi ampi spazi per aumentare sensibilmente questa quota, sempre naturalmente



entro certi limiti, in modo, comunque, da non incidere negativamente sulla stabilità finanziaria dell'intera area europea.

Se la trasformazione del ruolo dell'Unione cui si è accennato non dovesse avvenire e si decidesse di tornare alla situazione istituzionale antecedente, i Paesi membri finirebbero per scivola-

re in tanti piccoli insignificanti sistemi incentrati sui "sovranismi nazionali" e sul loro corollario, l'autoritarismo, come avvenne già in Europa negli anni '20/30 del secolo scorso. Le tempeste della dissoluzione dell'Unione paventate da molti diverrebbero allora una realtà ineludibile e gli effetti netti da valutare sarebbero solo quelli derivanti

da una nuova devastante crisi economica europea. Come accennato in precedenza, questi non augurabili sviluppi delle prospettive sembra siano stati percepiti anche dai Paesi sostenitori dell'austerità; ne è testimone anche la grande apertura politica alla solidarietà da parte della Germania e la proposta della Commissione di stanziare un

Fondo antirecessione delle dimensioni descritte.

Gli argomenti sommariamente descritti necessitano di approfondimenti di grande spessore, considerando, tra l'altro, che nel caso del citato ipotetico futuro "debito pubblico europeo", le differenze con i meccanismi del debito pubblico nazionale non sarebbero

irrilevanti. Questi approfondimenti, che implicano naturalmente un clima europeo molto diverso da quello che ha caratterizzato il decennio passato, un clima che comporta anche una straordinaria ripresa della vivacità culturale del vecchio continente in materia di "scelte pubbliche". Al riguardo, dobbiamo però constatare che da molto tempo, e non solo in Italia, abbondiamo di ottimi analisti economico-contabili, ma difettiamo di economisti di grande caratura, studiosi in grado di spaziare a 360 gradi sui grandi temi del nostro tempo secondo una "visione" più ampia delle ragioni del dare e dell'avere, approfondendo i determinanti dell'evoluzione storico-economica della realtà in rapida trasformazione.

In conclusione, per quanto si riferisce alle valutazioni dell'effetto netto relativo ai sussidi del "Recovery fund", se proprio se ne vuole dare una stima, si deve concludere che, dal momento che il rimborso è solo un'ipotesi poco realistica, l'effetto netto contabile, per l'Italia come per tutti gli altri Paesi membri, sarà dato, paradossalmente, dall'importo di prima impressione di cui si è detto all'inizio (per l'Italia 82 Mld). Ma il vero "surplus economico", lo slancio antirecessivo che l'intervento dell'Unione potrà realizzare nei singoli Paesi dipenderà dalle rispettive capacità di concepire e realizzare un piano di investimenti in settori in grado di aumentare la "produttività globale di sistema"; un piano capace di accrescere non solo la cosiddetta "produttività apparente" per addetto o per ora lavorata, ma anche migliorare tutta una serie di indicatori parziali che rappresentano altrettanti elementi moltiplicativi dello sviluppo, quali il progresso tecnologico della produzione, l'aumento dell'occupazione e la qualità della stessa, l'ampliamento del benessere sociale, la lievitazione del clima di fiducia del Paese ecc. Seguendo questa falsariga, è indispensabile, non solo ottenere le ingenti risorse finanziarie messe a disposizione dall'Unione, ma anche impiegarle in modo proficuo ai fini dello sviluppo complessivo e dell'ampliamento dell'occupazione. ■

di Patrizio Paolinelli

Le radici del Made in Italy affondano nella storia economica del nostro paese. Risalgono al tardo Medioevo e al Rinascimento con lo sviluppo di un artigianato di qualità che, insieme alla produzione di manufatti d'uso comune sempre più efficienti e raffinati, risultò decisivo per la realizzazione di innumerevoli capolavori d'architettura, scultura e pittura. Tra gli italiani tali capolavori hanno alimentato una diffusa sensibilità estetica che continua a palpitarci ancora oggi. Passando a tempi assai più recenti il Made in Italy si intreccia con i processi di modernizzazione che hanno condotto oggi il nostro paese a diventare una nazione capitalistica avanzata, pur con tutti i suoi ritardi, squilibri e problemi.

Il Made in Italy si articola lungo tre fasi in continuità l'una con l'altra seguendo un percorso di crescita incrementale dei suoi elementi di fondo. La prima fase inizia negli anni '50 e si conclude nella prima metà degli anni '70. Lo sbocciare del Made in Italy è tuttavia all'ombra del miracolo economico, essenzialmente fondato sull'espansione della grande impresa nei settori metallurgico, meccanico, automobilistico e chimico. Negli anni '50 il nostro paese è tra i primi in Europa in termini di ricostruzione nazionale dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale. Alcuni esempi: le acciaierie

di Cornigliano sono tra le più moderne del Vecchio Continente; nella Valle Padana viene costruita un'importante rete di metanodotti e in Val di Non la più alta diga d'Europa; è posta la prima pietra dell'Autostrada del Sole (ultimata nel '64) lungo la quale compare il primo autogrill a ponte; la stazione Termini di Roma è la più grande d'Europa e riceve ogni giorno 400 treni capaci di raggiungere 170 chilometri all'ora.

La nuova fase di industrializzazione del paese non si limita a primati quantitativi. In parecchi comparti si caratterizza per la qualità dei prodotti, il gusto estetico e l'ingegno tecnico dando vita a un singolare intreccio tra fattori economici e fattori culturali in grado di plasmare un immaginario collettivo al cui centro risplende la merce. Il nuovo spirito del tempo su cui si innesta il nascente Made in Italy è all'opera a partire dalla meccanica tradizionale. Nel 1950 il pilota Nino Farina diventa campione del mondo di Formula Uno alla guida di un'Alfa Romeo, seguito nel 1951 da Juan Manuel Fangio (sempre alla guida di un'Alfa) e sia nel 1952 che nel 1953 da Alberto Ascari su una Ferrari. Da subito entrambe le case automobilistiche si caratterizzano per la produzione di veicoli che costituiscono dei veri e propri status symbol destinati soprattutto all'esportazione. Ancora nel '53 >>

Made in Italy, la via italiana alla società dello spettacolo

le moto della Gilera occupano le prime tre posizioni nella classifica del campionato del mondo, classe 500, confermando la qualità di un comparto che vedrà l'affermazione di marchi come Augusta, Guzzi, Aermacchi e non solo. Allo stesso tempo la Vespa, lo scooter della Piaggio, diventa sia un efficace mezzo di trasporto sia un simbolo universalmente apprezzato del design italiano mitizzato nel film *Vacanze romane*.

Questi esempi suggeriscono come prodotti meccanici quali le auto e le moto assumano un valore simbolico ben più importante del loro valore d'uso (spostarsi nello spazio). Le gare di Formula Unospettacolarizzano la tecnologia, alimentano il mito della velocità e il pilota si trasforma in un divo dello sport assimilabile alle star del cinema. La società dello spettacolo ha già preso forma e proprio in quegli anni l'industria cinematografica italiana si svincola definitivamente dal provincialismo del Ventennio: Anna Magnani, Sophia Loren, Gina Lollobrigida, Claudia Cardinale (tanto per ricordare qualche nome) competono ad armi pari con le dive hollywoodiane. Allo stesso tempo la merce fa bella mostra di sé alla Fiera Campionaria di Milano, tra le più importanti del mondo, mentre consolidano la loro vocazione internazionale quelle di Torino, Verona e Bari.

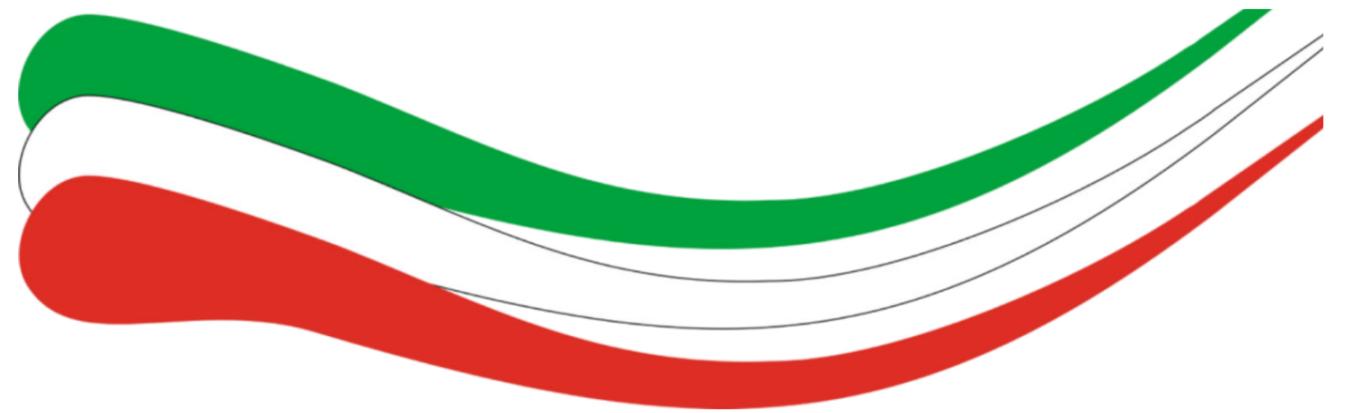
Per molti aspetti siamo ancora all'infanzia del Made in Italy ma il corpo si è formato, la crescita sarà vertiginosa e continua fino a oggi pur tra profonde trasformazioni. Durante gli anni '50 l'abbigliamento italiano sbarca negli Stati Uniti aprendo la strada a quella dimensione produttiva che successivamente diventerà la regina del Made in Italy: la moda. Per di più le nostre industrie tessili si espandono rapidamente producendo persino per paesi come l'Inghilterra, che pure nel settore vantava un'antica tradizione. Acquistano una dimensione via via più internazionale le produzioni di qualità come quelle delle ceramiche, delle macchine da scrivere e delle calcolatrici mentre cresce significativamente l'esportazione dei nostri prodotti agricoli.

Il Made in Italy si articola lungo tre fasi in continuità l'una con l'altra seguendo un percorso di crescita incrementale dei suoi elementi di fondo

Negli anni '50 il nostro paese è tra i primi in Europa in termini di ricostruzione nazionale dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale

Questa prima fase del Made in Italy farà da matrice alle successive e si caratterizza per molteplici fattori: la specializzazione delle aziende in tipologie merceologiche, la produzione concentrata su base locale e diffusa soprattutto nel Centro-Nord del paese, un modello d'impresa fondato sulla famiglia e sul basso investimento di capitale, la rapida crescita dell'iniziativa privata (tra la fine degli anni Sessanta e i Settanta lo stock delle aziende passa da 490mila a oltre un milione di unità). Naturalmente non è tutto rose e fiori. Il poderoso sviluppo industriale su cui poggia il rampante Made in Italy si paga con una drammatica emigrazione interna dal Sud verso il Nord, bassi salari, l'autoritarismo padronale, il razzismo nei confronti dei meridionali, la cementificazione incontrollata del territorio e lo spregiudicato inquinamento dell'ambiente; si paga anche continuando a utilizzare lo sport e i mezzi di comunicazione di massa come strumenti per fabbricare consenso politico. Il tutto all'interno di una democrazia bloccata che esclude le sinistre dal governo nazionale. Entriamo nella conflittuale epoca del benessere: il ceto medio e il movimento operaio si irrobustiscono come non mai, il consumismo diventa un generalizzato modo di essere e di vivere contro cui si leva la critica di pochi intellettuali.

Giungiamo così alla seconda fase del Made in Italy, i cui tratti più significativi permangono ancora oggi. Durerà all'incirca fino al 2000 e trasformerà in Made in Italy in un marchio planetario contraddistinto da qualità, ingegno e creatività delle nostre eccellenze artigianali e industriali in quattro settori: abbigliamento-moda, arredo-casa, alimentari-vini, automazione-meccanica. Però nell'arco di questi anni muta radicalmente lo sfondo economico su cui aveva preso slancio la piccola e media impresa (PMI) a conduzione familiare. Da un lato, la grande industria – pur largamente assistita dallo Stato – inizia a perdere colpi a causa degli shock petroliferi, dell'aumento dei costi di produzione, della concorrenza dei paesi emergenti e della volatilità dei tassi di cambio. Dall'altro, il grande padronato e il governo avvertono la for-



za del movimento operaio, dei sindacati e del PCI come una minaccia insopportabile al perpetuarsi del loro dominio sulla società.

Indisponibile a qualsiasi compromesso, per il potere economico la crisi della grande industria è l'occasione per prendere due piccioni con una fava: mandare in soffitta il modello di produzione fordista che tanti pericoli ha generato per il padronato e vincere la partita politica contro i lavoratori, i loro rappresentanti politico-sindacali, le classi subalterne. Il Made in Italy sarà uno dei protagonisti di questo passaggio epocale. E lo sarà agendo su un doppio binario: uno economico, l'altro culturale. Sul binario economico inventando i distretti industriali. Luoghi di produzione fondati su una PMI in grado di rispondere in maniera flessibile alle fluttuazioni della domanda, specializzata in una delle fasi del processo produttivo per poi vendere i propri prodotti ad altre imprese della filiera, orientata verso produzioni ad alto contenuto di conoscenza, design e creatività. Questo modello ha permesso di recuperare centinaia di migliaia di posti di lavoro bruciati di anno in anno dalla grande industria sempre più in crisi e con le sue merci ha costituito una voce decisiva delle nostre esportazioni permettendo un surplus commerciale che consentiva e consente tutt'oggi all'Italia di finanziare l'acquisto di energia e materie prime. E' necessario aggiungere che in numerosi comparti le PMI fanno largo uso del lavoro nero e sottopagato, a cottimo e a domicilio mentre praticano una notevole evasione fiscale, solo parzialmente giustificata da un fisco obiettivamente iniquo.

Sul binario culturale il Made in Italy trionfa sul piano internazionale negli anni '80, il decennio che vede affermarsi su scala mondiale la controrivoluzione politica e la restaurazione culturale dell'élite economica dopo i pericoli corsi negli anni '60 e '70. I grandi marchi dell'abbigliamento-moda e dell'arredo-casa promuovono il "vivere bene" e il "vivere italiano", diventano sempre più globali e fanno del lusso alla portata di tutti l'espressione dell'umana felicità: ci si indebita per i capi d'abbigliamento, gli accessori firmati, i complementi d'arredo. E se proprio non si può si ricorre a marchi contraffatti, ai saldi e ai prodotti meno costosi. Se nella prima fase del Made in Italy merci quali il frigorifero, l'automobile e la TV entrarono a passo di carica nelle case degli italiani, da allora, in un crescen-

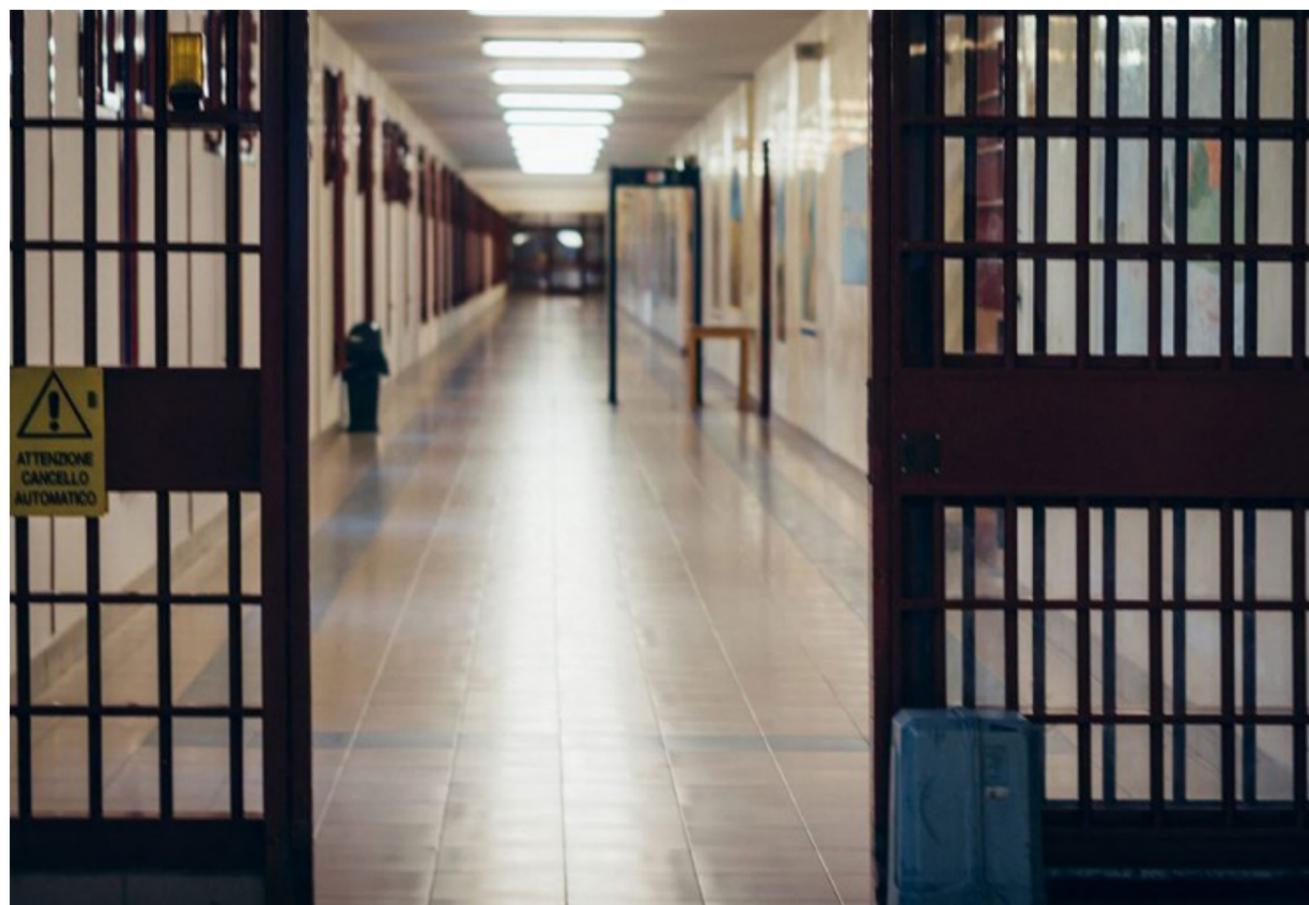
do che arriva a oggi, sono gli italiani a entrare a passo di carica dentro le merci. Il corpo glamour si impone come l'unico modello di fisicità e come il principale oggetto di investimento psichico. Fare di se stessi uno spettacolo permanente in grado di suscitare universale ammirazione dipende da quanto si è disposti a spendere per il look e per ostentare consumi vistosi. Nonostante l'ininterrotto susseguirsi di crisi economiche lo stile di vita fondato sulla ricchezza materiale diventa egemone. In questo processo di definitiva affermazione della società dello spettacolo il Made in Italy ha alleati di ferro: la stampa, l'onnipresente pubblicità, il divismo cine-televisivo, l'industria musicale, il soft power statunitense, l'economia insegnata nelle scuole e nelle università realizzando una combinazione così ben coordinata da far invidia alle dittature degli anni '30.

La terza fase del Made in Italy, dal 2000 a oggi, solleva nuovi interrogativi. Dal 2010 nei settori tessile, abbigliamento e calzaturiero bastano due fasi della lavorazione svolte nel nostro paese per dichiarare i prodotti Made in Italy. Per alcuni si tratta di una truffa, per altri no. Ma soprattutto occorre tenere presente che a fare da argine alle slavine economiche degli ultimi vent'anni (deindustrializzazione e grande recessione) è stato il Made in Italy. Il quale, insieme alla finanza e alle industrie della comunicazione e dell'informazione, ha dato vita a una neoborghesia che ha sostituito le vecchie élite industriali e oggi è in larga parte al comando della società italiana. Ancora una volta però è cambiato il panorama socio-economico perché le crisi del capitalismo sono senza fine. In un'Europa impoverita sotto ogni profilo le luccicanti immagini della società dello spettacolo sopravvivono a se stesse e il Made in Italy non si coniuga più con l'idea di futuro fondato sul progresso né sul benessere diffuso né sul "vivere bene". E' schiacciato su un presente in cui si vive male: la ricchezza si concentra sempre più nelle mani di pochi, la disoccupazione giovanile è un fenomeno di massa, il lavoro è precario, la vita quotidiana un inferno di preoccupazioni e il domani è all'insegna dell'incertezza se non della paura. La moda, il glamour e il consumismo sono ottimi narcotici per contenere l'angoscia generalizzata. Ma se un giorno non dovessero bastare più è probabile che a subirne le conseguenze sarà proprio quel ceto medio formatosi all'insegna del Made in Italy. ■

Le carceri in tempi di pandemia e Recovery Fund

È indispensabile ragionare in termini di organici delle diverse figure professionali, edifici, infrastrutture, equipaggiamenti ed organizzazione del modello esecutivo della carcerazione

di **Gennarino De Fazio**



La pandemia da Coronavirus che ha colpito la comunità globale ha fatto ascrivere tra le sue più tragiche conseguenze, in un elenco che peraltro si teme ancora incompleto, anche la scintilla che ha innescato i disordini carcerari di marzo scorso e che hanno a loro volta causato i 13 morti, decine di feriti e di evasi.

Ulteriore conseguenza dell'emergenza sanitaria, ma soprattutto dell'inesistente progettualità e della conclamata incapacità nella gestione penitenziaria, sono state alcune scarcerazioni assurde alla ribalta della cronaca e che hanno provocato, oltre a noti scontri istituzionali con al centro il Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, le dimissioni del Capo del DAP Francesco Basentini e del Direttore Generale della D.G. dei Detenuti e del Trattamento, dello stesso DAP, Giulio Romano.

D'altronde, quando si affronta la quotidianità come se fosse emergenza, navigando a vista e accettando anche come naturale più di una falla da cui si imbarca acqua accontentandosi di non affondare, è consequenziale che nel momento in cui si incorra in emergenze reali il sistema non sia più in grado di reggere.

Cambiato il nocchiere e altri componenti dell'equipaggio e ripreso in qualche modo il controllo della galera alla deriva, ormai lontani dai riflettori mediatici, appare indispensabile ritracciarne la rotta e ripensarne l'organizzazione e il governo, non tanto e non solo per farsi trovare pronti alle future tempeste, ma soprattutto per tendere, finalmente, verso l'assolvimento del mandatocostituzionale.

In proposito, va preliminarmente considerato che il Paese avrebbe bisogno di un progetto complessivo in tema di giustizia, come peraltro in un recente passato si era tentato di fare muovendo dagli "stati generali dell'esecuzione

penale" indetti dall'allora Ministro della Giustizia Andrea Orlando, ma che non hanno sortito l'esito sperato anche per la fine della legislatura e il successivo cambio di maggioranza di governo.

Appare di tautologica evidenza, difatti, che ogni aspetto della giustizia, con i suoi vari addentellati, non possa ritenersi avulsodagli altri e debba trovare la sua collocazione in un disegno complessivo e organico, scevro da pregiudizi e condizionamenti dettati pure da contingenze momentanee e da decisioni estemporanee e parcellizzate.

Ciononostante, volendo indirizzare lo sguardo esclusivamente all'organizzazione carceraria, in uno sforzo propositivo che possa favorire le riflessioni sul tema, si reputa indispensabile ragionare in termini di organici delle diverse figure professionali, edifici, infrastrutture, equipaggiamenti ed organizzazione del modello esecutivo della carcerazione (non può parlarsi, sempre, di espiazione della pena detentiva atteso che più o meno un terzo dei circa 54.000 detenuti attualmente presenti nelle carceri non hanno ancora subito una condanna definitiva e sono pertanto da considerarsi innocenti), detto anche modello custodiale.

Tralasciando i circuiti detentivi particolari destinati a specifiche tipologie di detenuti (41-bis o.p., alta sicurezza, sex offender, affetti da patologie psichiatriche, etc.), cui andranno dedicate specifiche sessioni di approfondimento e analisi, ragionando solo per il circuito ordinario (che ricomprende la stragrande maggioranza dei ristretti) e tenendo in debita considerazione anche le raccomandazioni di cui alle regole penitenziarie europee, si reputa irrinunciabile ai fini di un lungimirante disegno di reingegnerizzazione della detenzione e dei processi di risocializzazione del reo muovere dall'accurata e concreta realizza- >>



zione dei circuiti differenziati ex artt. 64 o.p. e 115 r.e (categorizzandoli secondo la particolarità dei detenuti da ospitare per titolo di reato, posizione giuridica, età, etc.). La ragionevole sistematizzazione dei circuiti differenziati promuovendo la caratterizzazione specifica di ogni sede penitenziaria e, comunque, limitandone al massimo possibile la coesistenza nello stesso istituto è difatti imposta, oltre che dalla disciplina di legge e regolamentare, anche da esigenze di razionalizzazione di risorse umane, finanziarie e strutturali.

In un contesto così riorganizzato, il modello custodiale meglio potrebbe tendere all'adempimento del dettato costituzionale in tema di finalità della pena, laddove il progetto d'istituto e tutta la programmazione trattamentale e gestionale fossero concepiti prevedendo logiche di gradualità sia nell'accesso a sistemi custodiali meno affittivi sotto il profilo della staticità della

sorveglianza e della perimetrazione della residuale libertà di movimento, sia nel percorso a ritroso qualora la condotta e l'adesione ai programmi trattamentali o, comunque, alle generali e specifiche regole penitenziarie si discostassero dalle prescrizioni.

Ribadito il riferimento esclusivo al circuito cui sono destinati i detenuti c.d. comuni, si dovrebbero compiutamente pianificare almeno tre sottosistemi custodiali: uno ordinario, uno con caratteristiche premiali e uno destinato a ospitare i detenuti violenti o che, comunque, mettano in essere comportamenti di prevaricazione nei confronti della comunità penitenziaria (ex art. 32 r.e.).

Esemplificando, il sistema ordinario, nel quale i ristretti dovrebbero rimanere sempre perimetrati all'interno di spazi circoscritti e predeterminati (camere di pernottamento, cortili passeggio, aule scolastiche, locali dove si svolgono attività lavorative e trat-

tamentali, etc.) e sottoposti a sistemi di sorveglianza tradizionali, dovrebbe costituire il prototipo di detenzione iniziale per i detenuti nuovi giunti, che dopo aver dato prova di adesione ai programmi trattamentali e/o alle regole penitenziarie, per un periodo minimo congruamente predeterminato, potrebbero avere accesso a un sistema custodiale premiale, caratterizzato da un più ampio perimetro di libertà residuale e da modelli di sorveglianza moderni e dinamici.

In tal ultimo caso, tuttavia, l'offerta del sistema premiale dovrebbe, giocoforza, essere commisurata e proporzionata a una serie di variabili e risorse non illimitate, anzi, allo stato molto ridotte, di cui si elencano le più importanti: congruità delle dotazioni organiche effettive in tutti i ruoli e adeguata formazione specifica degli operatori; caratteristiche, efficienza e stato di manutenzione degli edifici; esistenza, idoneità e livello di efficien-

za e sicurezza di postazioni adeguate allo scopo per gli appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria; accertata tenuta dei cancelli di sbarramento; esistenza ed efficienza di idonei sistemi tecnologici, informatici ed elettronici, ivi compresi quelli di audio/video sorveglianza, che consentano anche il costante controllo ed eventuali interventi da remoto (previa sottoscrizione di un protocollo d'intesa che preservi da qualsiasi utilizzo dei medesimi per il controllo a distanza degli operatori); offerta trattamentale, ivi compresa quella lavorativa, adeguata nelle caratteristiche e sufficiente nell'entità. Ragioni per le quali sembra del tutto evidente che sino a quando il Governo, ma sarebbe meglio dire i governi, non intenderà investire compiutamente sul sistema penitenziario e sulle sue infrastrutture, l'offerta, in termini di possibilità d'accesso al sistema premiale, rischierà di essere molto limitata.

Peraltro, in tal senso, e ancor più dovendo adempiere alle raccomandazioni di cui alle regole penitenziarie europee, sarebbe il caso di concepire celermente progetti complessivi per implementare, ammodernare e potenziare le infrastrutture e le dotazioni, facendo leva anche su esigenze di riconversione ecosostenibile e digitale, da finanziare pure attraverso il c.d. recovery fund che sarà messo a disposizione dall'Europa stessa.

D'altronde, e fermo restando l'obiettivo di parificare l'offerta con le richieste accordabili, se in una prima fase vi fosse una maggiore difficoltà nell'ammissione al sistema premiale, per la limitatezza dell'offerta, con la creazione di vere e proprie "liste d'attesa", questo potrebbe ancor di più incentivare l'adesione alle iniziative trattamentali e favorire percorsi virtuosi di revisione critica e di risocializzazione. Va da sé, peraltro, che l'ammissione al sistema premiale non dovrebbe

interrompere l'osservazione scientifica o comunque la costante verifica dell'adesione alle regole penitenziarie, proprie del circuito specifico di riferimento, laddove un discostamento da esse dovrebbe avere come diretta e immediata conseguenza il regresso alla detenzione ordinaria. Così facendo oltre a incentivare la partecipazione alle attività rieducative e il rispetto delle regole, si creerebbero anche le condizioni per ammettere altri detenuti, che si trovassero in "lista d'attesa", al sistema premiale.

La politica allora non dimentichi le carceri e promuova anche in quello che viene definito talvolta lo specchio della società e altre volte la misura del livello di civiltà di un paese i necessari investimenti alimentando processi virtuosi che consentano di far divenire anch'esse un volano di rilancio per l'economia e, specialmente, per la modernizzazione e per la civiltà dell'Italia. ■

CIAO ALBERTONE A cento anni dalla nascita e 17 dalla scomparsa

di Pierluigi Pietricola

“Io so' sicuro che nun sei arrivato ancora da San Pietro in ginocchione, a mezza strada te sarai fermato a guarda' sta fiumana de persone. Te rendi conto sì ch'hai combinato, questo è amore sincero, è commozione, rimprovero perché te ne sei annato, rispetto vero tutto pe' Albertone. Starai dicenno: ma che state a fa', ve vedo tutti tristi nel dolore e c'hai ragione, tutta la città sbrilluccica de lacrime e ricordi 'che tu non sei sortanto un granne attore, tu sei tanto di più, sei Alberto Sordi”.

Sono le parole con le quali Gigi Proietti decise di salutare l'Albertone nazionale nella giornata del suo addio.

Diciassette anni dalla scomparsa di Sordi, cento dalla sua nascita. Conoscendo il carattere schivo e riservato che sempre lo hanno contraddistinto, l'anniversario che il 2020 lo vede come protagonista probabilmente avrebbe infastidito molto Alberto Sordi. E non c'è dubbio che si sarebbe sottratto ad ogni manifestazione, evento, cerimonia per onorarlo.

Si sostiene, da più parti, che sia stato il più grande attore italiano. Sordi avrebbe rigettato un giudizio simile. In primis perché non era incline all'autocelebrazione. E poi perché mai avrebbe osato porre, seppur involontaria-

mente, in un angolo colleghi di egual valore e prestigio come Nino Manfredi, Vittorio Gassman, Monica Vitti, Franca Valeri, Renato Rascel, Vittorio De Sica, Ugo Tognazzi, Totò, Aldo Fabrizi, i De Filippo, Nino Taranto, Romolo Valli, Carlo Verdone (fra i più giovani e suo erede ideale, ma colui che di fatto lo ha anche superato) e molti altri. Questo per dire che Sordi non è stato un evento fortunato e fortuito del cinema italiano ed europeo. Era all'interno di una koinè culturale tipica del Novecento e che, sul piano attoriale, ha contribuito a rinnovare lo spettacolo. In che modo? Sottraendo ogni velo di stereotipo nell'interpretare un personaggio; abdicando al ruolo di mattatore in quanto interprete unico e solo (ma non per questo non

essendo protagonista di eccellenza), trasformando il neorealismo da copia della realtà a sua interpretazione: talvolta in chiave caricaturale, talaltra in chiave tragica o ironica (sempre severa in quest'ultimo caso).

Alberto Sordi interpretò quasi sempre lo stesso ruolo: l'archetipo dell'italiano medio, con tutti i suoi difetti e i pochi pregi dell'Italia del boom e, successivamente, degli anni di piombo, degli anni Ottanta e via via fino alla crisi cultura-



Alberto Sordi sottrasse ogni velo di stereotipo nell'interpretare un personaggio e abdicò al ruolo di mattatore in quanto interprete unico e solo trasformando il neorealismo da copia della realtà a sua interpretazione

le e politica del Novecento. In tal senso, egli è più affine ad una maschera – come Totò – che ad un attore *stricto sensu*. In ciò fu il limite e la grandezza. Fu un limite perché, forse, non gli permise di sfoderare tutte le sue capacità interpretative che avrebbe senz'altro potuto mostrare; fu una grandezza perché gli permise di essere immediatamente riconoscibile e di sveltare per unicità. Seppur maschera, difatti, Sordi non ne ha ripetuto pedissequa-

mente gli stereotipi: non ebbe mai (eccetto negli ultimi anni non felici, bisogna dire, sul piano cinematografico) lo stesso repertorio di gesti, battute, di mimica. Egli fu sempre diverso eppure sempre eguale.

Questa abitudine nell'arte non fu disgiunta dal carattere dell'uomo Sordi. Si può intuirlo visitando la Villa Museo, sua abitazione privata oggi aperta al pubblico. E si scoprirà un Alberto austero, molto preciso, a suo

modo vezzoso (teneva tantissimo all'eleganza) e sempre attanagliato da un imminente senso di solitudine.

Può l'uomo spiegare l'attore e viceversa? Il primo è abile nell'ingannare il pubblico mentendogli. Ma è difficile che riesca ad ingannare se stesso.

Una verità quasi sempre nascosta, ma della quale oggi se ne può conoscere una piccola parte visitando l'interessante e a suo modo bella Villa Museo finalmente aperta al pubblico. ■

A tu per tu con **PIJI**

Intervista al cantautore **PIERLUIGI SICILIANI**

di **Pierluigi Pietricola**

«Io in genere ho sempre realizzato singoli nella mia carriera. Mai dischi. Con la nuova etichetta con cui lavoro, la Alfredo Music, mi sono convinto per il disco».

È iniziata così la nostra conversazione, di qualche mese fa, con Piji Siciliani. Musicista di talento, con moltissime collaborazioni all'attivo – Fiorello e Renzo Arbore sono solo due fra i tanti esempi. Vuoi per l'omonimia, vuoi per una serie di gusti affini, la chiacchierata con Piji Siciliani ha spaziato a lungo raggio nel campo dell'arte musicale, riflettendo anche sul futuro post pandemia.

Cosa c'è che non va oggi nella musica italiana?

«Mi pare che, adesso, ci sia scarsa attenzione per l'album. Ovviamente non è un discorso che vale per tutti. Se sei in "Champions" le cose cambiano. Il punto, a mio avviso, è che è venuta a mancare la giusta predisposizione – culturale e di tempo – per la fruizione di un intero album.»

Le case discografiche hanno delle responsabilità?

«Il mondo discografico ha subito una rivoluzione a mio parere negativa a causa della rete. Man mano i venditori di dischi sono andati scomparendo. Ne sopravvivono pochissimi ormai, e sono fra i più coraggiosi. Insieme con loro, anche i supporti – cd, vinili – sono scomparsi o stanno scomparendo sempre di più. Ovviamente questo non ha nulla a che vedere con la qualità del lavoro. Ma occorrerà un regolamento e fissare più tutele per non dar vita ad un contesto professionale ed economico anarchico, sprovvisto di giuste leggi.»

Ora qual è l'indice di gradimento di un brano musicale?

«Dal punto di vista delle vendite ci si basa molto sui downloads. Ma il guadagno vero c'è quando al disco seguono i concerti live. Adesso anche questo aspetto si è venuta a modificare dopo la pandemia.»

Timori per il futuro dello spettacolo dal vivo?





Sembra che oggi ci sia scarsa attenzione per l'album. Il mondo discografico ha subito una rivoluzione negativa a causa della rete. I venditori di dischi sono andati scomparendo. Durante questa pandemia mi sono "nutrito" di arte. Ripartire? Sì, ma soltanto in sicurezza

«Dal punto di vista sanitario, per la tranquillità di tutti, è necessario che le cose si facciano in sicurezza. Ripartire, come stiamo facendo, è necessario. Ma è altrettanto necessario farlo senza mettere nessuno in pericolo. Si va ad un concerto per condividere momenti, sensazioni. Per adesso si dovrà farlo con alcune cautele. Pian piano ci auguriamo tutti di riprendere la normalità di un tempo.»

Come hai vissuto il periodo di quarantena?

«In genere io, come chiunque faccia il mio lavoro, trascorro molti giorni a casa. Quindi ho approfittato di quelle settimane per dedicarmi alla creazione. Non ho patito molto la quarantena obbligatoria, per fortuna. Noi autori lavoriamo tantissimo stando in casa. Mi sono nutrito di arte e sono stato bene.»

Hai lavorato con tantissimi artisti. Di chi hai un ricordo straordinario?

«Ho lavorato con tanti. Ho avuto la fortuna fin qui di collaborare con veri giganti e di questo sono molto grato. Con Fiorello in Edicola Fiore, nonostante gli orari in cui si andava in onda, ovvero l'alba (di solito a quell'ora devo ancora andare a dormire) era sempre una grande festa e il merito era tutto di Rosario,

mattatore in onda e fuori onda, milioni di risate ogni volta che nasceva il sole. E poi mi capita di collaborare ogni tanto con Renzo Arbore, maestro d'arte e di energia: sempre entusiasta, gioviale, infonde una passione incredibile. Ho stupendi ricordi anche di tante altre belle collaborazioni, da Sergio Caputo a Gianmaria Testa, da Massimiliano Vado a Micaela Andreozzi, da Simone Colombari a Tiziana Foschi, da Simona Molinari a Max Paiella, da Giuseppe Zeno a Silvia Salemi, ma fare l'elenco completo sarebbe impossibile. Mi trovo sempre bene con i miei colleghi. Non ce n'è mai stato uno col quale abbiamo avuto il benché minimo screzio.»

Progetti futuri?

«La mia vita artistica ha ancora tante tappe da fare. Spero di riuscire a realizzarle tutte. Farò del mio meglio.»

A chi ti ispiri per il tuo lavoro?

«Di modelli ne ho tantissimi, e non solo musicali. Per esempio Giorgio Gaber e Woody Allen. Ma anche Fellini, De Gregori, Paolo Conte, Django Reinhardt. E come dimenticare chi mi ha insegnato a suonare la chitarra: Luca Chialuce e Roberto Nannetti? Impossibile pensare la mia vita professionale senza di loro.» ■

NON HO CAPITO COSA MI CAPITA
QUANDO MI CAPITA
CHE CAPITA CHE CAPITI QUA

FUORI ORA IN RADIO
E SU STORE DIGITALI!

ALFREDO
music

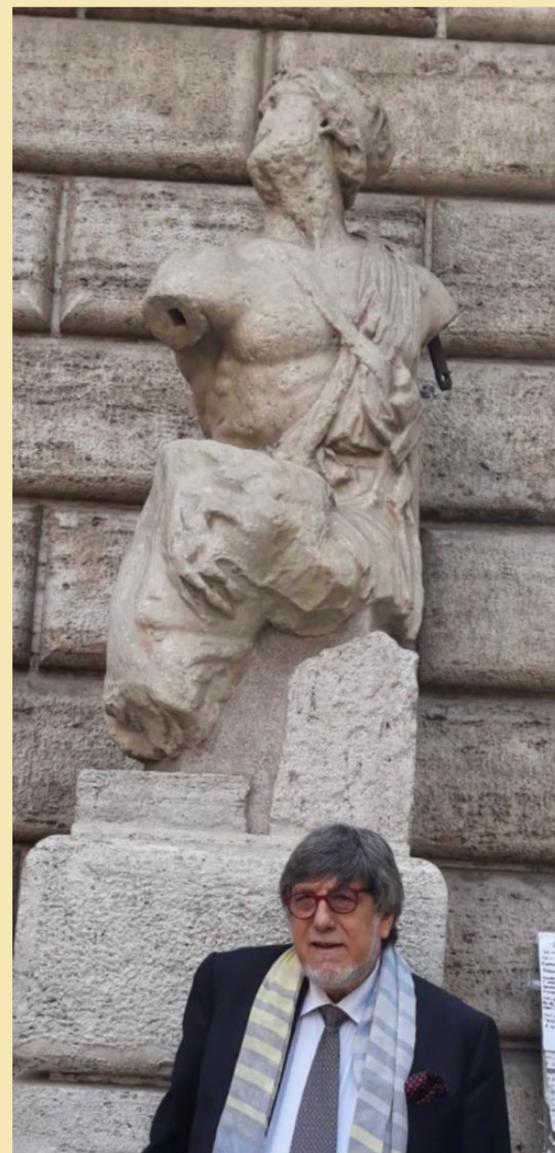
A★
ARTIST FIRST

enpi
entertainment



Centocinquantanni da quel 20 settembre del 1870 DEDICATA A ROMA E A PORTA PIA

di Pasquino il T...EMP...lare



*Quer venti settembre 'ottocentosettanta
la Porta che chiudeva Roma ar monno venne infranta
finì così er temporal poter... dell'acqua santa!
Ma nun è 'scita ancora fora da quell'antica breccia
de chi odia 'sta città tutta la velenosa feccia
de quella parte che che vorrebbe falla da padrona
e se permette puro de chiamalla "Roma Ladrona"
Sicché oggi che fanno centocinquanta anni
ancora nun so' passati tutti li nostri affanni
e anche si mó la chiameno Roma Capitale
le cose vanno sempre più peggio che male
Pare che ce se so' messi proprio de punta
e puro si cambieno li nomi e li colori della giunta
nun c'è più futuro pe' li regazzini
chè senza campetti fra monnezza mafia e affini
crescheno ignoranno er bello della storia
crescheno ormai privi de memoria
Volemo ritorna' a esse' più civili?
Mannamo a casa ogni genia de vili
Convinti che a Roma spetti onore e orgojo
Ridamoje lustro a parti' dar Campidojo
E allora piantiamola de sta a fa' i fregnioni
e tiramo fora dignità e cojoni!*

Adamo, Eva e er serpente ai giorni nostri... p'aiutacce a riscoprì la Costituzione

di Pasquino il T...EMP...lare

*Doppo sei giorni pe' creacce er monno
Dio se riposó co' 'n ber sonno profonno
poi colla creta fece Adamo e quindi Eva
che coll'occhi de fora lui nun ce credeva
Ma quando ch'arivó er lunedì seguente
inizìò a fa' capoccella er viscido serpente
'Magnateve 'sta mela e sarete autosufficienti
poi votate pe' me e diventerete puro indipendenti
Io sarò er vostro novo <<Capitano>>
e a <<Eden ladrona>> carci ner deretano"
Quando che poi come li pesci finiron nella nassa
veloce er serpe passó subito alla cassa
'Eden... mo' che so' pur'io parlamentare
lo stipendio me lo devi da pagare..."
E urlava "Prima i santi", "Prima l'angeli"
e poi "Pe' prima i cherubini"
e 'ntanto s'entascava 'na frega de quattrini
Ma quando che quarcuno je chiese er rendiconto
dovette da subì un grande brutto affronto
Infatti ereno spariti 'na frega de mijoni
da restitui' co' mille e mille mediazioni*

*in comode rate pe' quasi cinquant'anni
pianin pianino senza fatiche o affanni
Aricordatejelo fiji de Eva e fiji d'Adamo
che a chi urla de più noi nun lo votamo
Volemo vede' facce pulite oneste e sincere
e no rigurgiti de divisioni o camicette nere
Quelli che ce chiedono er voto
eppoi ce parlano ostrogoto
ponno torna' da indove so' venuti
ché noi nun semo certo sprovveduti
Dovemo riscoprì la partecipazione
come c'ensegna la Costituzione
Pe' chi e perché votamo volemo sape' bene
ché nun ce piace rifini' in catene
I diritti civili e i valori della solidarietà
la difesa della nostra storia e dell'unità
nun li regalamo a quelli che solo fino a ieri
parlando de "secessione" ereno felici e fieri
e mo' cambianno pelle come ogni serpente
se credeno de pote' torna' a infinocchia' la gente !*

Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre, Pieter Paul Rubens, 1599-1600





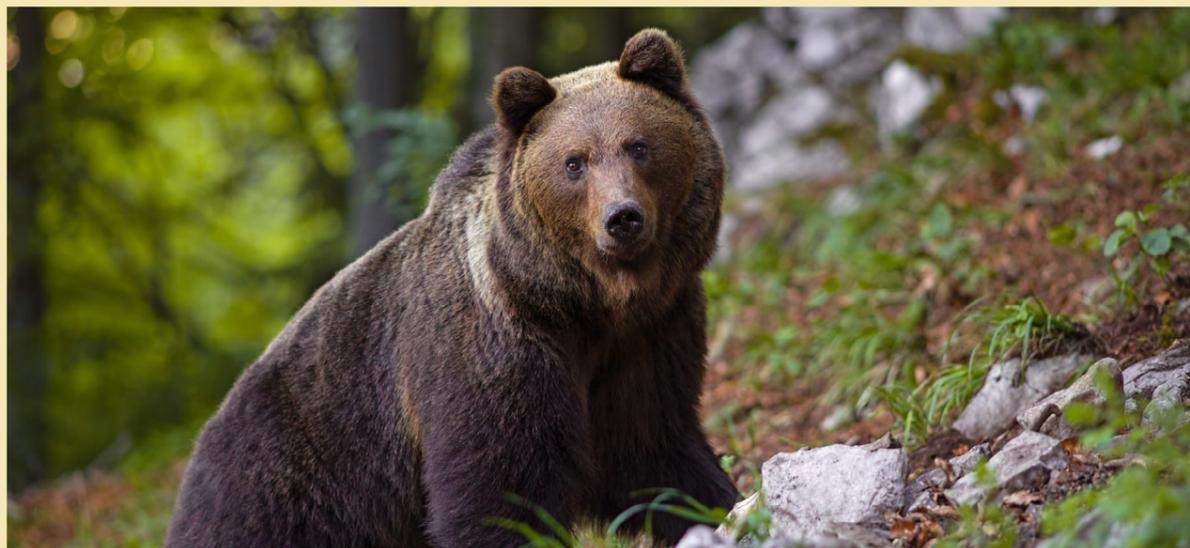
Alla sinnaca... Pasquino manna questo messaggino

di Pasquino il T...EMP...lare

*Già da quanno Romolo scavette er sacro fosso
li colori de Roma so' er giallo 'nsieme ar rosso
Oggi però la Raggi co' le sue ideone
l'ha ammischiati in un bell'arancione
che mo' lo vedi in tutti i pizzi della Capitale
come che fosse un decoro ornamentale
Peccato però che 'st'arancione sia solo 'na retaccia
che le peggio zozzerie circonda e abbraccia
Buche, marciapiedi rotti, arberi crollati,
tombini che pe' li temporali so' sartati
e mo' so' vere fogne a cielo aperto
che la monnezza da mesi ha ricoperto
Pe' nun parla' delle Mura Aureliane e dell'acquedotti
che grazie a questa brutta rete a porta lerciume so' ridotti
E nun c'è differenza fra centro e periferia
ar Colosseo, ar Pincio, p'ogni via
EUR, Ostia, Parioli, Garbatella, Salario,
Trastevere, Tuscolano, Monte Mario
Dragoncello, Prati, Borgo, Casilino*

*'ndo vai vai è tutto 'n gran casino
Perché l'arancione su 'sto campionato de schifezze
lungi dall'esse' solo momentanee pezze
so' diventati monumenti alla memoria
come si fossero reperti dell'antica storia
Infatti è inutile che segnali e te ce addanni
restano li' pe' anni, anni e anni
co' rischi grossi pe' l'igiene e pe' la sicurezza
come pe' dimostra' tutta la pochezza
de chi dovrebbe intervenire' e nun interviene
perpetuando 'ste situazioni oscene
E allora Virginia mia si voi esse' rivotata
'sta Roma nostra bisogna che venga rispettata
Leva la monnezza che c'è in giro, tappa le buche
e basta racconta' le fanfaluche
all'erede de Romolo e de Remo
cui non piace da passa' pe' scemo
Chè li romani dei quartieri e dei rioni...
mo' se so' proprio rotti li cojoni !*

La metafora de l'animali pe' dì de no ar razzismo



di Pasquino il T...EMP...lare

Quando ch'ebbe finita la creazione
capì che mancava quarcosa pe' la conclusione
Allora Dio volle colora' de celeste er cielo
d'azzurro er mare, de verde i prati e er melo
poi usò er giallo p'er girasole e er
rosso pe' tutti li tramonti
e de grigio pitturò l'arte cime delli monti
Quinni cor pennello carezzette l'animali
argento pe' li pesci, marrone pe' i cinghiali
finché ne inventò uno pe' ciascuno
senza scordassene nessuno
Però pe' l'orsi je ne servirono ben tre
er bianco, er nero e er bruno e sai perché?
Perché siccome bene lui già ce lo sapeva

quello che ner tempo i figi d'Adamo ed Eva
avrebbero combinato sui colori della pelle
scordannose d'esse' tutti noi ... frati e sorelle
Quello che c'è dentro, anima, cervello e core
so' stati creati dallo stesso Amore
E come l'orsi che so' de più colori
anche l'ommini e le donne so' diversi solo fori
Purtroppo però ce stanno lì razzisti
sordidi, ignoranti, maledetti e tristi
che hanno d'odio e violenza pieni l'occhi
cor cervello magnato dai pidocchi
A 'sto quarcuno la cultura della gioia nu'
j'appartiene
perché nun so' creature angeliche: so' iene!

A Roma hanno manifestato negazionisti e no mask... e Pasquino lo commenta così

di Pasquino il T...EMP...lare

Se so' riuniti a Roma in quattro gatti
illusi de pote' fa' li castigamatti
credenno d'esse' 'na stirpe elitaria
mentre 'nvece so' razza parassitaria
a spese nostre che prestamo la massima attenzione
p'evita' che se diffonda l'infezione
So' i no mask, i terrapiattisti della pandemia
convinti che sia tutta 'na bucia
e quello che sta a succede intorno a noi
sia 'n'invenzione de iene e d'avvoltoi
Per cui a fanculo gel e mascherine
che loro nun le porteno come le galline
Ma ppe' piacere cercate d'esse' seri
Annatece a parla' co' medici e infermieri
Annate a parla' co' chi i suoi morti ancora se li piagne
e s'encazza' a senti' le vostre lagne
Abbiate rispetto ppe' piacere e armeno
de chi ner core sta a masticà' veleno
a causa di un pianto che voi nun conoscete
perché le vostre anime der dolore sono analfabete
E mentre li contagi riprendono a salire
v'auguro che nun dobbiate puro voi soffrire
.... o forse si ma giusto pe' capì tutta la disarmonia
fra la nostra realtà e la vostra follia





“Goodbye Irpinia”, il Paper Novel di Michele Pilla sul portale New Italian Books e all’ONU

Il romanzo “*Goodbye Irpinia*”, romanzo thriller di Michele “Mike J.” Pilla edito dalla casa editrice **Bibliotheka edizioni**, primo Paper novel al mondo, è stato inserito sul prestigioso portale **New Italian Books**. Si tratta di un progetto promosso da Treccani con il sostegno del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale e del Centro per il libro e la lettura (Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo), in collaborazione con l’Associazione Italiana Editori. Il thriller, che ha come protagonista assoluta la frana di Montaguto, riceve dunque un altro importantissimo riconoscimento. Lo scorso anno Pilla ebbe l’onore di essere ospite della Sede dell’Assemblea generale e del Segretariato delle Nazioni Unite a New York. Il giornalista e scrittore, che si trovava negli Stati Uniti per la promozione del romanzo “*Goodbye*

Irpinia”, romanzo ambientato proprio tra Montaguto, New York e Toronto, fu ospite di Stefano Vaccara, direttore de “*La Voce di New York*”, uno dei più importanti giornali italiani in America. “*La Voce di New York*” ha un ufficio di corrispondenza proprio all’interno del celebre Palazzo di Vetro, sito tra la First Avenue e la 46 Street.

Il direttore Vaccara accompagnò Mike Pilla in visita ai luoghi più significativi del palazzo, lungo i bellissimi corridoi e all’interno delle due sale principali: la General Assembly Hall e la Security Council Chamber, la Camera del Consiglio di Sicurezza.

Mike Pilla approfittò per portare con sé una copia del romanzo “*Goodbye Irpinia*”, come si vede nella foto in alto scattata nella prestigiosissima e celeberrima aula del Consiglio di Sicurezza. ■



LA TRAMA

Un’antica maledizione. Un’oscura presenza. Un paese in ostaggio. Steve Caruso, giornalista italo-canadese, viene inviato dal suo giornale a Montaguto, paesino del Sud Italia dov’è scomparso un bambino di otto anni, ritrovato l’indomani. Pochi giorni dopo, spariscono due trentenni. Nel ‘95 si persero le tracce di un altro ragazzino, Luigi Altieri. Gli indizi portano alla “Cappella Maestri”, un monumento funerario dov’è custodito l’inquietante ritratto di un ingegnere morto a Toronto. Nel frattempo, una frana mastodontica continua la sua discesa verso valle, riportando a galla una lugubre storia. Insieme al giornalista Alberto Cataldi, Steve ingaggia una corsa contro il tempo per salvare i ragazzi, col supporto di una comunità di montagutesi di Toronto e New York. I due diventeranno testimoni di una verità terribile, tenuta nascosta per secoli sotto terra. Una terra che ingoia tutto ciò che trova sul suo cammino. “*Goodbye Irpinia*”, primo Paper novel al mondo – romanzo-inchiesta tra fiction e realtà che trasporta il lettore dall’Italia all’America – è la malinconica storia dei tanti emigrati lontani dalla propria terra. Anche se, come rivela l’autore: “Puoi provare a lasciare il paese ma è il paese che non ti lascerà mai”. ■

www.goodbyeirpinia.it / www.bibliotheka.it



COS’È UN PAPER NOVEL

“*Goodbye Irpinia*” è il primo **Paper novel** al mondo, un ibrido letterario, una novità assoluta che mescola appunto giornalismo e scrittura, realtà e fiction. Si tratta di un romanzo-inchiesta tra fiction e realtà in cui ogni capitolo è preceduto da pagine di giornale che contengono articoli veri e articoli di fiction. Nel romanzo, l’inchiesta è condotta da Steve Caruso, un giornalista italo-canadese, che scoprirà la bellezza di Montaguto, piccolo paese irpino, e l’amore dei tanti paesani sparsi per il mondo. Un romanzo che, con l’ausilio delle immagini inserite nelle pagine di giornale, mette in evidenza tutte le bellezze dell’intera Irpinia.



Presidente

Romano Bellissima

Dove siamo: Via Caroncini, 19 - Roma

Contatti e informazioni: Tel. 06/8077486

Email: info@fondazionenenni.it

Orario di aperture al pubblico Biblioteca e Archivi

Lun.-Gio. 9.30-13.30 / 14.30-18.00

Ven. 9.30-13.30

Sito: www.fondazionenenni.it

Blog: Fondazionenenni.blog

La Fondazione Pietro Nenni è un Istituto di studi e di ricerca politica, storica e sociale che nasce nel 1985 riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica del 20 novembre 1986, n. 1001.

Per inviare articoli, proposte, segnalazioni e contributi scrivere a:
info@fondazionenenni.it

La responsabilità dei contenuti è sempre a carico degli autori

Le foto presenti in questa pubblicazione sono state tratte da Internet e quindi considerate di pubblico dominio

Questo numero è stato chiuso il 27 ottobre 2020